

XX.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 31 LUGLIO 1958

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	FAG.
Congedo	951
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (60); Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (61); Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (62)	953
PRESIDENTE	953
ROMANO BRUNO	953
CASTELLI	966
AUDISIO	974
GREPPI	977
BIGNARDI	979
BARDINI	982
ANGELUCCI	983
AMADEI LEONETTO	984
CALABRÒ	985
MICELI	987
GUERRIERI FILIPPO	989
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	953
(<i>Deferimento a Commissioni</i>)	952
Proposta di legge costituzionale (<i>Annunzio</i>).	953
Verifica di poteri	951

La seduta comincia alle 10.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Marzotto.

(*È concesso*).

Verifica di poteri.

PRESIDENTE. Informo che la Giunta delle elezioni, nella seduta del 30 luglio, ha verificato non essere contestabili le seguenti elezioni, e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

Circoscrizione VI (Brescia-Bergamo):

Nicoletto Italo, Brighenti Giuseppe, Ghislandi Guglielmo, Passoni Luigi, Savoldi Gianni, Montini Lodovico, Roselli Enrico, Gitti Salvatore, Pedini Mario, Togni Giulio Bruno, Scaglia Giovanni Battista, Zugno Faustino, Belotti Giuseppe, Rampa Leandro, Vicentini Rodolfo, Colleoni Aurelio, Biaggi Nullo, Ariosto Egidio;

Circoscrizione XII (Bologna-Ferrara-Ravenna-Fortè):

Preti Luigi, Colombi Arturo Raffaele, Iotti Leonilde, Bottonelli Giovanni, Lama Luciano, Degli Esposti Renato, Boldrini Arrigo, Pajetta Giuliano, Roffi Mario, Zoboli Antonio, Nanni Rino, Salizzoni Angelo, Bersani

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1958

Giovanni, Mattarelli Gino, Zaccagnini Benigno, Manzini Raimondo, Elkan Giovanni, Andreucci Samuele, La Malfa Ugo, Cattani Venerio, Borghese Gianguido, Armaroli Silvano;

Circoscrizione XV (Pisa-Livorno-Lucca-Massa Carrara):

Raffaelli Leonello, Pucci Anselmo, Liberatore Fausto Maria, Rossi Paolo Mario, Amadei Leonetto, Paolicchi Luciano, Togni Giuseppe, Negrari Andrea, Biagioni Loris, Lucchesi Primo, Battistini Giulio, Baccelli Quirico;

Circoscrizione XXVI (Potenza-Matera):

Bianco Michele, Grezzi Luigi, Colombo Emilio, Marotta Michele, Tantalo Michele, Merenda Claudio;

Circoscrizione XXX (Cagliari-Sassari-Nuoro):

Laconi Renzo, Pirastu Ignazio, Polano Luigi Riccardo, Berlinguer Mario, Pinna Gonario, Maxia Antonio, Segni Antonio, Mannironi Salvatore, Pitzalis Giovanni Battista, Cossiga Francesco, Pintus Mariano, Isgrò Lorenzo, Cocco Maria;

Circoscrizione XXXI (Val d'Aosta):

Caveri Severino;

Circoscrizione XXXII (Trieste):

Bologna Giacomo, Sciolis Narciso, Vidali Vittorio.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e dichiaro convalidate queste elezioni.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti all'esame e all'approvazione della IV Commissione (Giustizia), in sede legislativa:

DEGLI OCCHI ed altri: « Modificazione degli articoli 164 e 175 del codice penale » (137);

BUCCIARELLI DUCCI ed altri: « Interpretazione autentica della norma di cui alle lettere a) dell'articolo 3 della legge 6 agosto 1954, n. 604, sulla piccola proprietà contadina » (138).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla IV Commissione (Giustizia):

STORTI ed altri: « Disciplina dell'impiego di mano d'opera nella concessione di lavori in appalto » (130) (Con parere della XII e della XIII Commissione);

BRODOLINI e CAPRARA: « Regolamentazione del contratto di lavoro a tempo determinato » (132) (Con parere della XII e della XIII Commissione);

MAGLIETTA e BETTOLI: « Protezione dei lavoratori contro alcune forme anomale di appalto » (134) (Con parere della XII e della XIII Commissione);

STORTI ed altri: « Disciplina del contratto di lavoro a termine » (135) (Con parere della XII e della XIII Commissione);

LA MALFA: « Sospensione degli sfratti fino al 31 dicembre 1959 nel Territorio di Trieste » (151) (Con parere della II Commissione);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

SCALIA VITO ed altri: « Disciplina della risoluzione del rapporto di lavoro del personale delle imposte di consumo » (122) (Con parere della XIII Commissione);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

DEGLI OCCHI ed altri: « Modificazione della legge 21 marzo 1958, n. 447, contenente delega al Governo per la disciplina della cessione in proprietà a favore degli assegnatari degli alloggi di tipo popolare ed economico costruiti o da costruire a totale carico dello Stato ovvero con il suo concorso o contributo » (124) (Con parere della IV Commissione);

alla X Commissione (Trasporti):

SCALIA VITO ed altri: « Estensione delle norme contenute nel regio decreto 8 gennaio 1931, n. 148, al personale degli autoservizi extraurbani » (136) (Con parere della XIII Commissione);

alla XIII Commissione (Lavoro):

SCALIA VITO: « Proroga dei termini di cui agli articoli 63 e 64 della legge 2 aprile 1958, n. 377, contenente norme sul riordinamento del fondo di previdenza per gli impiegati dipendenti dalle esattorie e ricevitorie delle imposte dirette » (131);

NOVELLA e SANTI: « Disciplina giuridica delle Commissioni interne » (133) (Con parere della IV e della XII Commissione).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1958

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate proposte di legge dai deputati:

SECRETO ed altri: « Divieto del tiro a volo » (182);

FERRI ed altri: « Modificazioni all'articolo 146 del testo unico delle disposizioni concernenti lo statuto degli impiegati civili dello Stato approvato con decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, relativo alla composizione del consiglio di amministrazione presso ciascun Ministero » (183);

ROBERTI ed altri: « Efficacia giuridica del contratto collettivo di lavoro in attuazione dell'articolo 39 della Costituzione » (184);

BORELLINI GINA ed altri: « Modificazioni alla legge 26 luglio 1957, n. 616, sulla rivalutazione delle pensioni di guerra dirette » (185);

MICHELINI ed altri: « Concessione di un assegno a vita e dell'assistenza ortopedico-sanitaria e protetica ai mutilati ed agli invalidi civili ed estensione ai medesimi delle norme sull'assunzione obbligatoria al lavoro » (186);

MAGLIETTA ed altri: « Istituzione del ruolo aperto per le qualifiche rispettivamente di consigliere di prima classe, segretario, archivist, usciere capo ed agente tecnico capo » (187);

BARONTINI ed altri: « Riconoscimento dei servizi prestati dai dipendenti statali ai fini dell'attribuzione degli aumenti periodici di retribuzione » (188);

FABBRI ed altri: « Estensione al personale del ruolo transitorio di revisione, al personale delle carriere di concetto ed esecutiva della Corte dei conti del disposto dell'articolo 3 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 13 maggio 1947, n. 400, modificato dall'articolo 12 del decreto del Presidente della Repubblica 17 agosto 1955, n. 767 » (189);

PIERACCINI ed altri: « Estensione dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti agli artigiani » (190).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di una proposta di legge costituzionale.

PRESIDENTE. I deputati Michelini ed altri hanno presentato la proposta di legge costituzionale:

« Revisione del titolo V della parte seconda della Costituzione, relativo a " Le regioni, le province, i comuni " » (191).

Sarà stampata e distribuita. Ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione dei bilanci dei dicasteri finanziari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei dicasteri finanziari.

È iscritto a parlare l'onorevole Bruno Romano. Ne ha facoltà.

ROMANO BRUNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esame degli stati di previsione dei dicasteri finanziari non ci sembra in verità destinato che a provocare delusione in coloro che veramente ritengono che un bilancio sia un po' il libro aperto della vita dello Stato.

Il bilancio sottoposto al nostro esame nel suo complesso è un documento senza vita, un documento rigido, avulso non soltanto dalla realtà economica del paese ma anche dai problemi di fondo che travagliano la nostra vita nazionale, e avulso, direi, anche da quelli che sono stati gli impegni programmatici presi dal Governo Fanfani non più tardi di 15 giorni fa.

Manca una visione finalistica, e, in fondo, questo è un po' lo stesso bilancio presentato nelle passate legislature, con qualche variante o ritocco: questo bilancio costituisce, per moltissimi aspetti, un vero e proprio controaltare della verità.

Dicendo questo, non mi riferisco a quanto è stato rilevato da alcune parti circa il comodo capestro dell'articolo 81, che lega le mani al Parlamento in materia di approvazione di bilanci, nei confronti di nuovi tributi e di nuove spese; né alla maniera di manovrare il cospicuo fondo globale che, in sostanza, sfugge a un controllo oculato del Parlamento; né alla verosimile possibilità, affacciata qui dall'onorevole Marzotto, che il Governo possa far saltare fuori a suo comodo, al momento che ritiene più conveniente, l'asso dalla manica, servendosi di una previsione di entrate inferiore alla realtà effettiva. Né intendo denunciare taluni diffusi sospetti che, attraverso il gioco

sottile delle partite e delle note di variazione (che sono a volte propinate anche di sorpresa, come in realtà è avvenuto), si possa provvedere a sovvenzionare ingenti spese elettorali, che non possono definirsi strettamente di interesse statale.

Desidero viceversa affermare ancora una volta che questa nostra discussione è in sostanza priva di un concreto significato, dato che noi discutiamo senza purtroppo poter ancora avere il controllo e la visione piena di quello che è il movimento economico e finanziario dello Stato, a causa di quelle cospicue gestioni fuori bilancio che, nonostante tutta la buona volontà di cui dobbiamo dare atto al ministro Medici, anche quest'anno sono sottratte al controllo del Parlamento; gestioni fuori bilancio la cui consistenza è veramente cospicua e che sono tutt'altro che avulse da quelli che sono gli interessi della politica economica interna ed anche da quelli che sono gli interessi della politica internazionale. Basterà fare l'esempio dell'E.N.I. — presente alla mente di tutti — per vedere come questo ente nazionale, sul piano dell'economia interna sia sulla via di una spietata concorrenza, addirittura a sottocosto, nei confronti di altre industrie e di altre libere iniziative economiche nazionali, e sul piano della politica estera determini una situazione molto delicata attraverso accordi, come quelli stipulati con l'Iran prima e con il Marocco recentissimamente, i quali non soltanto risultano molto onerosi per il nostro paese, ma tendono a spezzare una catena internazionale nell'ambito dei cui interessi, legati come siamo da trattati internazionali, anche l'Italia deve camminare. Queste gestioni fuori bilancio, dunque, limitandomi soltanto a fare l'esempio dell'E.N.I., bisognerà che finalmente — noi ce lo auguriamo almeno, onorevoli signori del Governo — dal prossimo bilancio siano riportate veramente, seguendo le proposte dell'onorevole Medici, confortate, credo, dalla richiesta unanime del Parlamento, nei binari e nei limiti di quelle che sono le esigenze del controllo parlamentare.

Il ministro Medici, se me lo consente, è una persona molto simpatica; egli ispira simpatia e ottimismo da tutti i pori e il suo ottimismo l'ha riportato in questo bilancio, ottimismo che noi vorremmo condividere. Noi vorremmo, cioè, che in effetti le sue previsioni di un costante progresso del reddito, di un costante miglioramento, sia pure lento, sia pure graduale, in tutti i settori della vita economica del paese fossero veramente confortate da una realtà concreta e fossero soprat-

tutto tali da poter realizzarsi in un prossimo avvenire.

Sono previsti nell'entrata 3.123 miliardi rispetto ai 2.849 dell'esercizio passato ed ai 2.807 dell'esercizio 1956-57, con un incremento del 9,6 per cento rispetto a quello dell'anno passato. Poiché non è previsto alcun nuovo tributo si conta su una dilatazione degli attuali proventi tributari. Per la precisione questo aumento sarebbe composto di 274 miliardi, di cui 262 riguardano le entrate tributarie e 12 le entrate extratributarie, relative cioè ad entrate patrimoniali, a proventi di aziende autonome, ecc. Questa previsione del 9,6 per cento di incremento ci sembra in queste condizioni per lo meno azzardata, tenendo conto della congiuntura economica, del rallentamento del ritmo produttivo, della progressiva invadenza statale, per noi deleteria, nel regno dell'economia e del fatto che la maggior parte della imposizione nazionale è fondata sul sistema indiretto, che è molto fluttuante e che risente naturalmente di una infinità di cause per avvenimenti interni e internazionali che, riducendo o aumentando i consumi e il tenore di vita, possono influire sul gettito di questa imposizione.

Per quanto riguarda la spesa si prevedono 3.258 miliardi in uscita, con un aumento del 6,7 per cento. Pensiamo che probabilmente, in sede di consuntivo, l'anno venturo questa previsione di incremento possa essere confermata dalla realtà. Però con questo relativamente tenue incremento di spesa noi non vediamo, francamente, come il Governo possa affrontare la realizzazione di quella larga programmazione sociale che ci è stata presentata qui, 15 giorni fa, dall'onorevole Presidente del Consiglio; né vediamo come si possa veramente affrontare il problema di fondo del nostro paese, che è rappresentato soprattutto, a nostro avviso, dalla persistenza di circa 2 milioni di disoccupati e dalla assoluta carenza, — nonostante gli sforzi, per altro insufficienti, fatti dai governi che si sono succeduti attraverso la Cassa per il mezzogiorno ed il Ministero dei lavori pubblici — di un avvio a soluzione del problema meridionale e soprattutto del problema della industrializzazione del mezzogiorno d'Italia. Due gravi problemi di fondo: la disoccupazione ed il problema meridionale. Già quando ebbi l'onore di intervenire nel dibattito sulla fiducia dissi che il problema meridionale è un problema nazionale e che le diverse parti di un organismo legate dalla stessa circolazione e quindi dallo stesso benessere o dallo stesso malessere, a seconda dell'equilibrio dei vari fattori vitali,

non possono considerarsi reciprocamente avulse; talché non può considerarsi in effetti avulsa dall'interesse economico dell'intera nazione la reale e tragica situazione delle popolazioni meridionali.

Il polemizzare sul perché vi sia in atto questo stato di cose mi sembra assolutamente superfluo; né vorrei seguire l'onorevole Saragat nelle sue impostazioni accusatrici della iniziativa privata nel mezzogiorno d'Italia. Già ben più autorevoli parlamentari, esponenti della vita politica nazionale, hanno risposto su questo punto all'onorevole Saragat.

In realtà la soluzione del problema del Mezzogiorno, ove fosse avviata, rappresenterebbe probabilmente non soltanto la soluzione di una crisi regionale, ma anche della crisi dell'intero paese. Purtroppo la sperequazione tra nord e sud, contrariamente a quanto ha affermato l'onorevole Fanfani, si approfondisce anziché diminuire.

Sulle 275 mila lire di reddito medio per ogni cittadino italiano l'onorevole Medici ha costruito un altro degli aspetti ottimistici della relazione finanziaria che ci ha presentato. Ma quali sono le sperequazioni esistenti, onorevole ministro, tra il reddito di alcune zone, soprattutto dell'Italia meridionale, e quello dell'Italia settentrionale e centrale? È stato già detto qui, anche ieri: proporzioni da uno a quattro, da uno a cinque, da uno a sei. Le 275 mila lire di reddito medio per abitante sono certamente un progresso, se ella risale ai tempi di Adamo ed Eva, come ha fatto nella sua brillante esposizione finanziaria: ma sono ancora poche, molto poche, perché con questa cifra non si può dire di avere raggiunto un tenore di vita non dico sufficiente, ma neanche minimo per assicurare la vita del cittadino italiano. Ma poi v'è da considerare che nei riguardi dell'Italia meridionale le 275 mila lire diventano 120, 100 mila e forse anche meno. Allora si vede che la sperequazione è grave, si approfondisce, aumenta anziché diminuire, contrariamente a quanto ha dichiarato l'onorevole Presidente del Consiglio. Ecco perché il problema meridionale, come dicevo poc'anzi, fa parte veramente del complesso vitale della economia nazionale.

I veri provvedimenti anticiclici e antirecessivi saranno i provvedimenti fatti per risanare queste ingiustizie e queste sperequazioni cercando di livellare, potenziando il reddito anche del cittadino meridionale, il tenore di vita di tutta la popolazione; di aumentare i consumi di 22-23 milioni di cittadini meridionali, che costituiscono il 40 per cento della popolazione italiana; di fare in modo che la linfa

economica del paese trovi nuove vie, nuovi sviluppi nell'interesse della collettività, sollevando le popolazioni meridionali da questa secolare ingiustizia che, anziché attenuarsi nei suoi aspetti fondamentali, rischia di aggravarsi ogni giorno di più.

Il Mezzogiorno ha avuto finora, onorevoli signori del Governo, solo provvedimenti insufficienti. Vi sono paesi e regioni in cui si vive estremamente male, in cui manca ancora l'acqua, mancano le fognature, le scuole (e questo è un fenomeno veramente molto diffuso), mancano gli ospedali, i servizi igienici fondamentali per una convivenza civile. L'analfabetismo che, come appena ieri leggevo in una pubblicazione, opprime ancora il 13 per cento circa della popolazione italiana al di sopra dei sei anni, è purtroppo molto diffuso nell'Italia meridionale.

Per un complesso di ragioni, sulle quali in questo momento non è il caso di intrattenersi a fondo ma che sono state ampiamente trattate e sviluppate da ogni parte, l'analfabetismo è fenomeno strettamente connesso con la disoccupazione. Ho avuto già l'onore di discutere su elementi di questo genere, dei quali per lungo tempo mi sono occupato, a proposito delle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Presidente del Consiglio. Anche nel settore della scuola si promettono mirabili e si arriva rapidamente a programmare l'istruzione obbligatoria gratuita professionale dal quattordicesimo al diciottesimo anno di età: queste sono impostazioni puramente teoriche, mentre il problema di fondo è quello dell'analfabetismo, in rapporto soprattutto alla carenza gravissima di aule scolastiche. Per altro la carenza di aule scolastiche non rappresenta l'unica causa della evasione dall'obbligo scolastico, perché a tale evasione concorrono altri fattori e soprattutto concorre lo stato di miseria e di povertà di quelle popolazioni, per cui, anche violando la legge, il ragazzo è costretto molto presto a lavorare, in quanto anche il misero reddito che egli può portare a casa serve ad aiutare la barca familiare ed a superare gli scogli e le difficoltà della vita.

Si aggiunga a tutto questo che l'istruzione, tutt'altro che gratuita, costa molto in Italia; costa molto soprattutto per i libri scolastici, problema sul quale bisognerà pure una buona volta porre da parte del Parlamento un punto fermo. Ricordo che ai miei tempi, che non sono troppo lontani ma che costituiscono comunque altri tempi, i libri scolastici servivano perlomeno per un ciclo di classi. Ricordo, e voi tutti ricordate, che gli studenti meno ab-

bienti si passavano i libri da una classe all'altra e se li rivendevano; per tre, quattro o cinque anni, soprattutto nelle scuole medie, i testi erano gli stessi. Invece, a quanto mi risulta, ogni anno adesso si cambiano i testi scolastici, con un atteggiamento speculativo, signori del Governo — adoperiamo pure questa parola, anche se in verità dispiace doverla dire — che certamente deve richiamare l'attenzione degli uomini responsabili perché costituisce, soprattutto nelle regioni più povere del paese, uno degli elementi che contribuiscono alla evasione dall'obbligo scolastico.

Analfabetismo e semianalfabetismo equivalgono all'impossibilità di avviare i giovani ad una qualificazione e ad una istruzione professionale. Queste sono verità ovvie, indiscutibili. Come sarà possibile domani, soprattutto con l'avvento del mercato comune, in cui il più debole, anche nel campo del lavoro, il meno qualificato, sarà costretto a soccombere di fronte al più forte, al più dotato, al più tecnico; come sarà possibile, dicevo, salvare questa economia meridionale, che purtroppo trascina, anche a causa dell'analfabetismo e quindi della grave disoccupazione conseguente alla mancanza di qualificazione professionale, un retaggio di sperequazioni secolari e di ingiustizie gravissime?

Manca inoltre un piano organico di sviluppo per il mezzogiorno d'Italia. A nostro avviso, finora si è andati avanti a casaccio, con mezzi finanziari insufficienti, facendo prevalere, soprattutto da parte della Cassa per il mezzogiorno, impostazioni di stretta e squisita natura politica a danno di quelle che erano e che sono le vere esigenze delle popolazioni meridionali. Si è andati avanti finora senza un piano ad ampio respiro, direi senza neanche conoscere con esattezza la natura dei problemi che travagliano alcune regioni dell'Italia meridionale. Tanto ciò è vero che l'onorevole Presidente del Consiglio ha proposto di nominare quei tali ispettori presso le prefetture delle province depresse, che dovrebbero scrutare le reali necessità delle zone ad essi affidate e che, noi temiamo, finiranno ancora maggiormente col servire gli interessi politici del partito dominante, distogliendo ancora una volta quelli che sono gli interventi dello Stato, quelli che sono i mezzi che la nazione può mettere a disposizione, dalle reali e sacrosante esigenze delle popolazioni meridionali.

Occorre dunque un vasto piano, e occorre soprattutto dare il massimo respiro alla iniziativa privata, offrire massime facilitazioni nel credito; occorre, cioè, una politica creditizia

speciale che dia all'onorevole Saragat la dimostrazione che la libera iniziativa meridionale non è quell'inguarda che egli ha voluto dipingere, ma che, messa in condizione di potersi muovere e di poter operare, potrà concorrere indubbiamente e validamente, con gli aiuti che lo Stato deve dare — perché non si può pensare che la libera iniziativa possa risolvere da sola problemi di secolare gravità — a risollevare le condizioni delle popolazioni meridionali.

Questa via è valida anche per risolvere il problema della disoccupazione, di cui mi occupavo poc'anzi. Ho parlato infatti di due problemi di fondo: il problema meridionale ed il problema della disoccupazione.

Anche per quanto riguarda la disoccupazione la situazione è tutt'altro che rosea. L'indice nazionale è passato dal 9,3 per cento del 1957 al 9,6 per cento del febbraio 1958. I licenziamenti si susseguono e se ne minacciano altri. L'incremento dei nuovi posti di lavoro, a cui si riferisce l'onorevole ministro, non credo che pareggi neppure quelle che sono le nuove richieste di lavoro, in quanto non si deve dimenticare che circa 200 mila italiani emigrano ogni anno. Se emigrano, non ci si può evidentemente vantare di averli sistemati in patria grazie alle nuove offerte di lavoro.

Ma come, dunque, si potrà, se non vitalizzando l'economia nazionale, se non offrendo al paese nuove occasioni di lavoro, se non facilitando l'iniziativa privata, sia pure saggiamente e moderatamente guidata dallo Stato, avviare a soluzione questo tragico problema che ci ha isolati in Europa? Siamo, infatti, l'unico paese sul quale pesa, come una maledizione, questa tara di 2 milioni di disoccupati: da anni questa cifra non si sposta, o subisce solo lievissime oscillazioni. E se a questi 2 milioni di disoccupati effettivi, cronici del paese, dei quali potremmo compilare addirittura un bollettino ufficiale, si aggiungono i milioni di sottoccupati, di occupati saltuariamente, di gente la quale non viene calcolata dalle statistiche ufficiali ma che non ha un reddito fisso e nemmeno la speranza, la possibilità di inserirsi nel ciclo attivo della nazione, noi ci rendiamo conto che questi problemi vanno veramente affrontati con altri rimedi e con ben altro respiro che non sia quello risultante dalla politica moralmente miserabile dei cantieri-scuola e dei cantieri di lavoro, per cui inutilmente lo Stato dilapida da anni decine e centinaia di miliardi.

Né certamente il problema della disoccupazione trova sollievo nei 40 miliardi di au-

mento previsti per investimenti economici e produttivi: cifra, del resto, già inferiore ai 56 miliardi in aumento stanziati nell'esercizio passato.

Dicevo prima che questa crisi economica dell'intero paese, che trova il suo epicentro nella questione meridionale, che trova la sua espressione più toccante in questo tragico bollettino dei disoccupati nazionali, deve essere avviata a soluzione con impegni di ben altro respiro che non siano quelli previsti dal nuovo programma governativo, o addirittura non previsti dai bilanci ufficiali che sono portati all'esame del Parlamento!

Mi permetterei a tal proposito di richiamare l'attenzione degli onorevoli signori del Governo su taluni fondamentali postulati della linea Erhard: dilatazione della spesa attraverso la dilazione del credito, riduzione fino al 9 per cento delle riserve di liquidità bancarie, ribasso estremo del tasso di sconto; facilitazioni fiscali per tutti gli investimenti produttivi; esenzioni fiscali per i primi mesi del nuovo ciclo produttivo. In tal modo, in un secondo tempo abbastanza rapido, si giungerebbe al regime di pieno impiego di tutte le risorse, che è nell'aspirazione di tutti, all'assorbimento della disoccupazione, all'aumento dei salari ed all'espansione dei consumi. Così l'espansione creditizia, le facilitazioni fiscali provocano in definitiva l'aumento del reddito della nazione.

Certamente non sto dicendo queste cose al solo scopo di far risuonare vaghe parole in quest'aula, alla fine di un dibattito che è stato già così ampio. Si tratta, invece, di postulati che hanno permesso all'economia tedesca quella meravigliosa ricostruzione e quel poderoso sviluppo che tutti conosciamo; postulati che riteniamo si adattino perfettamente alla situazione italiana e possano anzi costituire l'unico rimedio positivo ai tragici problemi nei quali la nostra economia nazionale si dibatte.

Gravi incertezze sussistono infatti per la economia italiana, nonostante l'ottimismo dell'onorevole Medici. La situazione industriale, specialmente edile, tessile e siderurgica, indubbiamente indica una certa pesantezza, come l'onorevole ministro ha riconosciuto. Vi è in atto un progressivo rallentamento di attività che si ricava anche confrontando l'incremento dello 0,7 per cento del primo quadrimestre di quest'anno rispetto all'incremento dell'11,9 per cento dello stesso quadrimestre dell'anno precedente. Quindi, dall'11,9 siamo passati allo 0,7 per cento. I prezzi dei beni di consumo sono in aumento dell'1,40

per cento nel gennaio-maggio 1958 rispetto allo stesso periodo del 1957, e in forte aumento è l'andamento dei numeri indici del costo della vita. Per l'alimentazione, abbiamo un aumento del 4,86 per cento nei primi cinque mesi di quest'anno rispetto allo stesso periodo del 1957; nel settore dell'abbigliamento abbiamo + 1,74 per cento; nel settore delle abitazioni + 19,74 per cento; nel settore delle spese varie + 1,64 per cento. L'unico elemento che si presenta in diminuzione, in questa rapida analisi, sarebbe quello del costo dell'energia elettrica. Ma sappiamo già che anche questo costo, in seguito alla irizzazione delle società, sarà aumentato entro pochi mesi (è ormai una notizia certa), onde possiamo dire che gli indici del costo della vita sono in aumento in tutti i settori.

Condizioni migliori offre quest'anno il raccolto agricolo, specie nel settore granario, con 92 milioni di quintali (di cui 17 di grano duro), con un aumento del 10 per cento rispetto alla produzione dello scorso anno. Ma questo non significa che le condizioni della nostra agricoltura siano floride. Esse sono invece tragiche, in quanto, pur avendo lo Stato profuso in questo settore i propri interventi per centinaia di miliardi, attraverso un sistema demagogico e caotico ha raggiunto lo scopo opposto: cioè quello di provocare l'abbandono della terra da parte dei piccoli imprenditori e delle masse rurali, determinando quel fenomeno di inurbamento che probabilmente fa piacere ai nostri avversari di sinistra, ma che desta profonde e gravi preoccupazioni in coloro che si rendono conto che ancor oggi l'agricoltura costituisce il pilastro fondamentale dell'economia nazionale.

La nostra è un'agricoltura che va risolledata dall'eccessivo fiscalismo, un'agricoltura sul cui reddito netto pesa circa il 50 per cento di oneri fra tasse, imposte e contributi di ogni ordine e grado. Occorre facilitare il rinnovo dei mezzi strumentali per le colture agricole attraverso la dilatazione creditizia; occorre favorire il potenziamento del patrimonio zootecnico e l'incremento della produzione ortofrutticola. In una parola, occorre dare serenità e redditi giusti a questa fondamentale attività economica nazionale, per la quale lo Stato ha dilapidato miliardi di lire raggiungendo, anche qui, a causa di impostazioni superficiali e demagogiche, un effetto opposto a quello che si riprometteva.

Anche per quanto riguarda l'aumento della liquidità, non ci pare che questo aumento possa essere considerato come nuovo risparmio, bensì come disinvestimento provocato

dalla sfiducia e dall'incertezza che serpeggiano fra i risparmiatori e gli operatori economici.

Per quanto riguarda la bilancia dei pagamenti con l'estero, dobbiamo dare ampia lode al ministro Carli, del passato governo, perché riconosciamo che, anche se ha potuto giovare di una congiuntura favorevole, indubbiamente la sua opera sagace, tecnica ed appassionata in questo settore ha portato per la prima volta ad un attivo della nostra bilancia dei conti con l'estero, attivo che è stato l'anno scorso di 285,7 milioni di dollari e nei primi mesi del 1958, come ci ha dichiarato l'onorevole ministro Medici, di 173,6 milioni di dollari. Ma queste prospettive (ed è questo un altro elemento di incertezza della situazione economica) non mi sembra che in questo momento possano considerarsi eccessivamente rosee. Sono ridivenute, queste prospettive, delicate da un momento all'altro in dipendenza degli eventi internazionali. Quando accadono congiunture internazionali come quella che è intervenuta e che stiamo attraversando, è noto che aumentano i costi delle indispensabili materie prime, per l'agricoltura, per l'industria, per l'alimentazione, di cui la nazione si deve provvedere attraverso importazioni e di cui non è possibile né utile limitare la quantità importata.

Né il concentramento delle spese interne sugli acquisti essenziali, la tendenza all'accumulo di scorte, favoriscono lo sviluppo delle esportazioni. Vengono poi a contrarsi le cosiddette « partite invisibili », che sono rappresentate dagli attivi di valuta estera per il turismo, per i noli delle società di navigazione, per i versamenti in istituti di credito, per rimesse di emigranti, ecc. L'unica prospettiva, quindi, in un certo senso favorevole che a noi resta per quanto riguarda il commercio estero, almeno nell'attuale congiuntura, che presumibilmente andrà avanti per un certo numero di mesi, cioè interesserà tutto l'esercizio del quale ci stiamo occupando, è che per fortuna l'Italia nel decorso anno ha coperto quasi interamente il suo debito verso l'Unione europea dei pagamenti, per cui oggi è in condizioni di poter richiedere una politica creditizia che non poteva più ottenere in passato.

Per quanto riguarda, poi, in particolare i prodotti destinati all'esportazione, cioè a quella conquista dei mercati internazionali cui si riferisce la sua relazione, onorevole ministro Medici, richiamerei l'attenzione del Governo sulla necessità di sgravare al massimo possibile dall'imposta generale sull'entrata i prodotti destinati all'esportazione.

Circa il sistema tributario, si è parlato molto qui di finanza locale. Indubbiamente la finanza locale va riordinata. Se ne parla da molto tempo e non si tratta di un problema facile a risolversi: esso costituisce uno degli impegni del Governo Fanfani e l'onorevole Presidente del Consiglio anzi dichiarò, nell'occasione della sua esposizione programmatica, che per alcune grandi città, come Roma, Napoli ed altre, si sarebbe provveduto, in linea straordinaria, ad una sanatoria speciale per situazioni particolarmente pesanti.

Ieri sera l'onorevole Nicosia nel suo intervento ha denunciato la situazione del comune di Palermo, situazione veramente gravosa, fatte le debite proporzioni con le città più grandi, perché Palermo ha accumulato in questi ultimi anni 70 miliardi di *deficit* e registra nel suo bilancio 8 o 9 miliardi di *deficit* all'anno. E si tratta di una città di 500 mila abitanti.

L'onorevole Nicosia diceva: disponete una ispezione al comune di Palermo, come l'avete compiuta a Napoli. Non ho voluto interromperlo ieri sera, perché non mi pareva il caso, ma noi sappiamo che queste ispezioni lasciano il tempo che trovano, perché, come nel caso di Napoli, sono ispezioni mosse da faziosità e da chiari scopi politici; il che è dimostrato, fra l'altro (e prego il Parlamento di prenderne atto), dal fatto che il bilancio di esercizio, presentato tre mesi fa dall'amministrazione commissariale del comune di Napoli, presenta un *deficit* maggiore di circa 4 miliardi rispetto ai bilanci presentati per il 1957-58 dall'amministrazione ordinaria che si è voluta perseguire e disciogliere.

Onde il problema posto dall'onorevole Nicosia non è un problema di cattiva amministrazione né per Palermo, né per Roma, né per Milano, né per le altre città che si trovano in questa situazione, e sono la stragrande maggioranza delle città italiane.

È inutile eludere il problema: occorre piuttosto rivedere la legge sulla finanza locale, che è superata e che pone in essere un sistema assolutamente fallimentare. Tale sistema, per esempio, pone a carico dei comuni delle ingenti spese, come quella per la edilizia scolastica, per le quali i comuni medesimi non possono assolutamente trovare i mezzi.

Si tratta dunque di un sistema che da un lato sconvolge e disseta con ritmo progressivo l'economia dei comuni grandi e piccoli e dall'altro pregiudica taluni fondamentali problemi della vita del paese, come quello scolastico cui ho appena accennato.

Invece di promuovere delle inutili o, tanto peggio, fiziose ispezioni a sfondo politico, occorre trovare il modo per far coincidere i mezzi a disposizione dei comuni con le esigenze di spesa, tenendo presente che il metro non può essere unico per tutte le città, dal momento che non vi sono sempre fattori omogenei di paragone. Soprattutto per quanto riguarda le zone depresse, non basterà nemmeno varare dei bilanci che facciano coincidere la spesa con l'entrata, ma si dovrà fare in modo che nei bilanci trovi eco il travaglio di decenni o di secoli di opere pubbliche incompiute. Stamattina leggevo sulla stampa una notizia secondo la quale il Governo avrebbe trovato il modo di reperire, attraverso le pieghe del bilancio, circa 120 miliardi, che, nei prossimi 5 anni, dovrebbero permettere, come assicurava il Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni programmatiche, di aggredire il problema della edilizia scolastica. Credo che si tratti di una somma completamente sfasata rispetto alle carenze lamentabili in questo settore. Soltanto nella città e nella provincia di Napoli, dove la situazione è molto grave, una indagine approfondita condotta da una commissione in cui erano rappresentati tutti gli organi tecnici interessati, dal provveditorato al comune, dalla provincia all'autorità tutoria, dagli insegnanti ai tecnici della scuola, ha posto in luce che le necessità locali importano una spesa di ben 36 miliardi di lire. Come dunque sarà possibile, con 120 miliardi, avviare a soluzione il problema della edilizia scolastica in tutta Italia?

Comunque, ripeto che la prima misura da prendere è quella di sganciare questi problemi, che comportano spese ingentissime, dalla finanza locale.

Per quanto riguarda la imposizione tributaria globale, non vi è dubbio che in primo luogo vi è da rilevare l'eccessivo fiscalismo nel campo della imposizione indiretta, che colpisce indiscriminatamente tutti i consumi e che assai spesso finisce col colpire proprio la poverissima gente. Vorrei pertanto associarmi a coloro che hanno chiesto l'abolizione della imposta di consumo sul vino, trattandosi di un settore che veramente esige provvedimento siffatto e di una imposta che colpisce gli strati più poveri della popolazione. Cercare di ridimensionare i due aspetti della imposizione tributaria, dando, nei limiti del giusto, maggior vigore alla imposizione diretta e sgravando invece la imposizione indiretta, e contemporaneamente nello stesso tempo le esigenze della imposizione tributaria globale con quella di

rinnovamento della finanza locale, credo sia un'impresa a cui il Governo debba seriamente dedicarsi nell'interesse dell'economia del paese e che, anche se non facile, è certamente doverosa.

L'imposizione tributaria ha raggiunto in Italia il 33 per cento del reddito e, quindi, il limite massimo della sostenibilità da parte dell'economia nazionale, soprattutto quando noi pensiamo di inserirci in quella che è la economia generale del mercato comune.

Questa pressione fiscale è arrivata al punto classico in cui la madre finisce col divorare i propri figli, il che si è determinato e si determina per taluni aspetti della vita economica nazionale.

Oggi soprattutto, che questa vita economica si vuol far camminare su binari statalistici, veramente non possiamo nascondere le più profonde preoccupazioni di fronte ad una situazione di questo genere, con una pressione tributaria che grava per il 33 per cento, con una somma di debito pubblico interno, compreso il flottante, di 5.047 miliardi, e un disavanzo, compresi i movimenti di capitali, di 541 miliardi! Lo stesso relatore onorevole Vicentini si mostra preoccupato di queste cifre.

Noi ed altri gruppi abbiamo proposto di dare impulso alla libera iniziativa, di non soffocarla sotto schemi dirigisti, tenendo anche presente che i movimenti dell'economia nazionale sono anche sospinti da fattori psicologici, i quali hanno un ruolo fondamentale in quella che può essere l'espansione delle attività economiche. Ma queste voci restano inascoltate, e si cerca ancora di continuare sulla strada di un ostinato statalismo che non può che arrecare ulteriore nocimento all'economia nazionale.

Vorrei poi fare un cenno particolare al problema della benzina, in merito al quale ebbi a presentare una interrogazione, senza che abbia avuto ancora l'onore di ricevere la risposta scritta.

Si deve ritenere che la diminuzione apportata al gettito dell'imposta di fabbricazione sugli olii minerali e loro derivati, diminuzione di circa 19 miliardi, sia da mettere in relazione alla sovratassa di 14 lire al litro di cui il ministro Andreotti promise in periodo preelettorale l'abolizione entro il 31 ottobre di quest'anno. Questa sovrimposta ha avuto notevoli ripercussioni sul costo della vita. Fin dal 3 luglio 1957 un decreto ha abolito il rimborso agli importatori; ma purtroppo la sovrattassa è rimasta. Nel concludere la discussione su questi bilanci, sarebbe bene che il

Governo ci dicesse una parola precisa a questo proposito. Mi pare che continuare su questa strada non significhi favorire i problemi dell'economia nazionale, né mi pare che la crisi internazionale in atto possa costituire, dati anche gli sviluppi che sta prendendo, una remora che autorizzi a mantenere questa sovrimposta, per il momento assolutamente ingiustificata, tanto più che, ripeto, non viene corrisposto da un anno il sovrapprezzo agli importatori.

Per quanto riguarda infine un aspetto particolare dei bilanci, devo rilevare di trovare una conferma in quel che ebbi a dichiarare in sede di discussione sulla fiducia al Governo a proposito dell'amministrazione sanitaria. Dissi allora che a noi non pareva che l'impostazione di politica sanitaria fosse stata avvertita come qualche cosa di nuovo e di vitale dal Governo, ma che anzi ci pareva che si fosse fatta una certa confusione di problemi, di esigenze, sovrapponendo recriminazioni ed istanze che giungevano da tutte le parti. Si è voluto creare su questo complesso di fattori eterogenei un programma di politica sanitaria ristretto a una ventina di righe.

Esprimemmo allora la nostra perplessità ed il timore che si fosse voluto soltanto cambiare il nome dell'Alto Commissariato in quello di Ministero della sanità. Sottolineammo, sulla base dell'esperienza in atto nei paesi più progrediti, l'importanza che ha, agli stessi fini dell'attività economica e dell'incremento del reddito nazionale, l'esatta valutazione della situazione sanitaria della popolazione. Le nostre preoccupazioni in sede di esposizione programmatica del Governo sono purtroppo ora confermate dall'esame dei bilanci.

Il bilancio del Ministero della sanità è esattamente lo stesso di quello dell'Alto Commissariato. Si potrà dire che è mancato il tempo per provvedere, che bisognava far presto perché vi erano precise scadenze e che si conta di rivedere il problema attraverso note di variazione. Ma non bisogna dimenticare che il Ministero della sanità era stato varato dal precedente governo alcuni mesi fa, e che di conseguenza non mi pare che vi fosse una estrema mancanza di tempo, tale da non consentire di dare a questo capitolo del bilancio un respiro adeguato alla sua grande importanza. Un Governo responsabile avrebbe dovuto tenere conto, nell'impostazione del bilancio, di questa esigenza fondamentale.

A parte l'esiguità degli stanziamenti, il bilancio dell'amministrazione sanitaria è anche uno dei più irrazionali, almeno agli occhi

di chi si occupa di questi problemi e si adopera per la loro soluzione. Lo stanziamento del precedente esercizio (39 miliardi e 399 milioni) è stato aumentato di 224 milioni soltanto, senza che venisse fissato alcun particolare indirizzo. Diceva un collega della maggioranza, qualche giorno fa, che il Ministero della sanità è un ministero subito ma non amato! Evidentemente non aveva torto.

Spero che questa situazione possa essere superata grazie all'opera del senatore Monaldi, al quale rinnovo qui espressioni di ampia stima, esprimendo la mia personale convinzione (che credo condivisa dalla classe sanitaria) che egli posseda non soltanto doti di intelletto e di cuore e somma preparazione scientifica nel campo della medicina sociale, ma anche un dinamismo, una volontà, una capacità di sacrificio tale da consentirgli di affrontare con la necessaria risolutezza problemi di simile gravità. Non vorrei però che al nuovo ministro venissero tarpate le ali e che gli venisse preclusa la possibilità, data l'esiguità del bilancio, di svolgere un'azione più vasta che non sia quella dei modesti arrangiamenti che si possono effettuare operando trasferimenti di fondi da una partita all'altra a seconda delle esigenze e delle necessità contingenti.

Nel bilancio, in fondo, manca ogni e qualsiasi indirizzo di una nuova politica sanitaria, che è necessaria per adeguarsi agli sviluppi scientifici, tecnici ed anche sociali dei tempi nuovi. Si ricalcano vecchi temi, si seguono criteri insufficienti, spesso irrazionali, con stanziamenti che, anche nella formulazione delle voci, lasciano intravedere uno stato di grande confusione, dando anche in taluni casi la possibilità di una troppo larga discrezionalità nella destinazione dei fondi.

Affermando ciò, non intendiamo disconoscere i meriti dell'uscente alto commissario, senatore Mott, il quale ha fatto quanto ha potuto nelle condizioni in cui si è trovato, cercando di incrementare i fondi a sua disposizione, prospettando le esigenze del settore sanitario, contribuendo negli anni di sua amministrazione affinché dal bilancio di 28 miliardi dell'esercizio 1953-54 si passasse ai 39 dell'esercizio 1957-58. Il senatore Mott ha cercato di utilizzare questi fondi nei settori in cui più pressanti erano le necessità; ma, a causa della mancanza di una vera politica sanitaria che tenesse conto non solo delle antiche esigenze delle popolazioni ma anche di quelle nuove e preminenti che derivano dal progresso scientifico e tecnico, questi provvedimenti si sono rivolti disordinatamente a que-

sto o a quel settore, con la conseguenza che dai mezzi impiegati si è tratto un vantaggio molto minore di quello che sarebbe stato possibile trarre se il problema della politica sanitaria fosse stato affrontato nella sua interezza, con l'approfondimento necessario dei suoi complessi aspetti e delle esigenze reali del paese.

Il senatore Mott, nelle condizioni in cui si trovava, difficilmente avrebbe potuto fare di più. Ma oggi che ci troviamo proprio alla vigilia della costituzione del Ministero della sanità, che abbiamo un ministro all'altezza di questi nuovi compiti, veramente in grado di imprimere una svolta decisiva in questo settore, siamo di fronte ancora ad un bilancio striminzito e in certi punti addirittura ridicolo nella sua formulazione.

Togliendo i 4 miliardi per il personale, i consumi, le rappresentanze e varie, constatiamo che i maggiori stanziamenti di questo bilancio sono devoluti all'Opera nazionale maternità infanzia e alla lotta contro la tubercolosi; direi che questi stanziamenti assorbono l'80 per cento del bilancio dell'amministrazione sanitaria.

Per quanto attiene i 12 miliardi dati all'Opera nazionale maternità e infanzia è stato già qui rilevato che sfuggono, per quanto riguarda la loro utilizzazione, a qualsiasi controllo. Risulta d'altra parte che questo ente vive in una crisi cronica di natura economica, per cui i suoi sforzi sono assolutamente impari alle esigenze del settore a cui deve provvedere. Occorrerebbe rivedere la situazione di questo ente, istituzione nobilissima e utilissima che va veramente potenziata e incrementata, con un controllo diretto però da parte dell'istituendo Ministero della sanità, con una migliore utilizzazione dei fondi, in modo che sia veramente possibile all'Opera di far fronte alle reali esigenze della popolazione che deve servire.

Circa la tubercolosi, entriamo qui nella competenza specifica del senatore Monaldi. Sono stati stanziati per questo settore ben 17 miliardi e 401 milioni. È una cosa strana trovare in un bilancio questa sproporzione di stanziamenti tra una voce e l'altra. Si tratta indubbiamente di una malattia grave anche dal punto di vista sociale, ma non è poi la più grave e la più « sociale », soprattutto in questi nostri tempi in cui altri mali avanzano con un ritmo impressionante e assumono una importanza sanitaria e sociale veramente fondamentale. Non è che giudico sufficiente questa cifra di 17 miliardi per una efficace lotta alla tubercolosi, ma questa sproporzione ri-

spetto ad altri stanziamenti probabilmente è dovuta proprio — e faccio una insinuazione, sia pure benevola — alla appassionata e diligente azione del senatore Monaldi nelle passate legislature, per far sì che almeno il settore al quale egli dedica la propria attività fosse messo in condizioni di funzionare. Questo dimostra che tutti gli altri settori sono praticamente in balia delle onde, poiché non vi è stato chi abbia posto cura ai rispettivi problemi, almeno con la passione e la continuità del senatore Monaldi.

Non dico che nel programma Fanfani dovesse essere dettagliatamente esposta la politica sanitaria per tutti i rami e settori, ma un accenno ai capisaldi di questa politica, per fare intendere quale dovesse essere la via da percorrere, mi sembra veramente indispensabile.

Dei 17 miliardi per la tubercolosi, 15 miliardi vanno per i contributi ai comuni, alle province, ai consorzi, agli istituti pubblici di beneficenza ed altri enti, per favorire il ricovero degli infermi e per combattere la diffusione del contagio; 2 miliardi e 400 milioni all'assistenza post-sanatoriale, agli infermi dimessi guariti o stabilizzati; 1 milione e 200 mila ai corsi di preparazione scientifica e di tirocinio pratico del personale tecnico specializzato e medici ausiliari.

A prescindere da quest'ultimo milione, che non mi pare si possa ritenere chiaramente giustificato, i 15 miliardi di contributi spesi per favorire il ricovero degli infermi ed evitare i contagi, o sono insufficienti allo stato delle cose, oppure vengono impiegati in maniera disordinata. Infatti ancora oggi — e credo che questa sia l'esperienza della maggior parte delle regioni d'Italia — esistono, purtroppo, questi infermi disgraziati e doleranti i quali non trovano possibilità di ricovero, e ciò in dipendenza anche dalle stesse disposizioni dell'Alto Commissariato, che ha stabilito, anni fa, che i comuni possano offrire la loro assistenza per i soli casi di pronto soccorso e per non più di 14 giorni, come se l'entità del pronto soccorso, in certi casi, potesse valutarsi con il metro temporale! Se entro i 14 giorni lo stato di pronto soccorso non è cessato, l'ospedale mette fuori quel disgraziato, se nel frattempo il consorzio (al quale pure va una parte di questi 15 miliardi) non ha provveduto ad emettere l'impegnativa di ricovero, in un luogo adatto di cura.

E noi vediamo che questa povera gente va e viene, si raccomanda, piange, e soprattutto ritorna nel proprio ambiente familiare, dove sono quei bambini ai quali si vorrebbe evitare il contagio.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1958

Su questi problemi dobbiamo richiamare l'attenzione degli uomini responsabili, per far sì che questi fondi vengano aumentati e integrati con quelli dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, che ci risulta in attivo, onde in ogni regione la lotta antitubercolare venga concordata e coordinata con unicità di direttive, con economia di spesa e soprattutto rendendo efficienti i mezzi che si impiegano, in modo che veramente si dia ad ogni ammalato di tubercolosi la possibilità di trovare immediato ricovero, l'assistenza e le cure richieste dalla sua malattia.

Nessuna azione veramente in profondità viene esperita per la ricerca dei tubercolotici attivi: il contagio serpeggia quasi indisturbato. Vediamo, ad esempio, che sono stanziati 102 milioni per l'organizzazione e il funzionamento dei servizi schermografici. La schermografia di massa è oggi l'arma più efficiente per il recupero dei tubercolotici ed anche di coloro che sono affetti da malattie non tubercolari dell'apparato respiratorio e da talune malattie dell'apparato cardio-circolatorio.

Come dicevo, per l'organizzazione e il funzionamento dei servizi schermografici sono stanziati 102 milioni, come se questa cifra potesse essere sufficiente. Per poter organizzare in Italia un servizio schermografico serio ed efficiente, occorre almeno dotare ogni capoluogo di provincia di una stazione fissa e di due stazioni mobili, ed ogni stazione schermografica moderna ed efficiente viene a costare dai 12 ai 15 milioni. Da ciò si deduce che i 102 milioni stanziati a questo scopo rappresentano uno stanziamento impari a quelle che sono le esigenze della schermografia di massa.

Le 27 stazioni mobili di cui dispone l'Alto Commissariato certamente sono utili, ma indubbiamente non sono sufficienti per organizzare una schermografia in profondità, per recuperare gli ammalati attivi, moltissimi dei quali ignorano addirittura il loro stato di infermità e rappresentano pertanto un pericolo gravissimo soprattutto per l'ambiente familiare e in modo particolare per i bambini in tenera età.

In sostanza, l'organizzazione antitubercolare in Italia è insufficiente: è una insufficienza assoluta di carattere finalistico nella lotta ed è una insufficienza relativa di mezzi.

Per contro, vi sono nel bilancio degli stanziamenti che non sapremmo come giustificare, o per difetto o per eccesso: 450 milioni per la lotta al tracoma in tutta Italia in verità ci sembrano pochi; 375 classi per tracomatosi, con circa 8 mila alunni, sono state istituite in

Italia. Ma qui occorre potenziare gli strumenti di lotta contro il tracoma, specie nel settore scolastico. Le classi speciali ci sembrano assolutamente insufficienti rispetto alle reali esigenze, ed il problema non è affatto sentito dai provveditori agli studi, i quali, è vero, si dibattono nelle difficoltà derivanti dalla carenza di aule scolastiche, ma bisognerebbe che anch'essi avvertissero la necessità in determinate regioni, soprattutto in quelle nelle quali più diffuso è il tracoma, di andare incontro alle esigenze sanitarie e alla cura di questi bambini.

È stato previsto un fondo di 850 milioni per la lotta antivenerea nel bilancio del 1958-59: vi è pertanto un aumento di 50 milioni rispetto al passato esercizio. Ma, onorevoli colleghi, la lotta antivenerea oggi esige degli sforzi nettamente inferiori, nonostante la legge Merlin, a quelli che erano richiesti nel passato. Dall'avvento dell'era antibiotica, indubbiamente, noi abbiamo assistito al fatto che le statistiche di tutti gli istituti venereologici e dermatologici della nostra nazione e delle altre nazioni dimostrano, fortunatamente, una diminuzione notevole di questa infermità. Ragione per cui bisogna cercare di utilizzare meglio questi fondi, che ci sembrano senz'altro eccessivi, destinandoli in parte ad altri settori dove viceversa vi è carenza di mezzi. Ci sembra in verità impossibile trovare una giustificazione per una spesa di circa un miliardo per questa lotta, pur tenendo conto che la lotta è organizzata attraverso i cosiddetti dispensari antivenerei vigilati dallo Stato, dispensari che nel loro complesso costituiscono un'attività costosa, che a noi pare, tra l'altro, in tante zone non funzioni a dovere o funzioni molto male.

Pertanto, potrebbe essere utile e indicato smobilizzare questa organizzazione, assegnando l'attività della lotta antivenerea a quello che è l'Istituto fondamentale decentrato dell'amministrazione sanitaria e cioè il comune con le sue condotte mediche, e ricorrendo anche alle altre istituzioni cliniche ed ospedaliere già esistenti.

Tanto più anacronistico ci appare questo stanziamento di circa un miliardo nella lotta antivenerea quando si va a vedere qual è lo stanziamento per la lotta contro i tumori: una cifra presso a poco uguale, e cioè 980 milioni, precisamente ai capitoli nn. 278, 279 e 280 del bilancio. Pertanto, appare a colpo d'occhio questa enorme sproporzione che per certi aspetti, mi si consenta, è addirittura ridicola, specie ove si consideri la preoccupante invasione delle malattie tumorali nel

nostro e negli altri paesi del mondo, malattie che rappresentano oggi il tormento profondo degli scienziati, dei sociologi, dei medici di tutti i paesi per cercare di organizzare questa grande lotta che è per ora fondata, come voi ben sapete, soltanto sulla diagnosi precocissima, ché soltanto in queste condizioni la terapia medica, radiante o chirurgica, può ritenersi utile ed efficiente. Noi stanziamo per la lotta contro i tumori una somma che è quasi pari a quella stanziata per la lotta contro le malattie veneree! Se i tecnici di altri paesi leggessero il nostro bilancio a questo proposito, non faremmo davvero una brillante figura. Questo stanziamento è un assurdo. In Italia bisogna ancora impostare una forte politica sanitaria per la lotta contro i tumori. Esistono tre grandi istituti a Milano, a Roma e a Napoli, gli istituti cosiddetti del cancro, ed esistono poi una cinquantina di altri centri minori. Ma anche questi grandi istituti vivacchiano e in relazione ai 980 milioni stanziati non hanno alcuna contribuzione fissa. Alle volte, quando occorrono nuove attrezzature adeguate, che sono anche molto costose, questi istituti si trovano in gravissime difficoltà. Essi non hanno una contribuzione fissa neppure nel settore della ricerca scientifica, che pure è fondamentale per la lotta contro le malattie tumorali e per seguire il passo della ricerca scientifica che si svolge febbrilmente in tutte le altre nazioni del mondo.

È anche necessario tener presente che purtroppo la lega nazionale per la lotta contro i tumori è in una crisi complessa e profonda, ed è indispensabile che anche su questo settore si polarizzi la particolare cura e attenzione del Governo. I mezzi a disposizione sono assolutamente insufficienti, occorre aumentarli notevolmente e organizzare la rete dei centri antitumorali, compiere una propaganda attiva, e soprattutto dotare i tre grandi istituti pilota per la lotta contro il cancro esistenti a Milano, a Roma e a Napoli dei mezzi sufficienti non soltanto per far fronte alle esigenze purtroppo sempre crescenti del ricovero di questi infermi, ma anche a quelle della ricerca scientifica, in questo settore così importante per l'avvenire della nostra società.

Vi è poi in bilancio la somma di un miliardo, che definirei una specie di miliardo-polpettone, per i provvedimenti contro le epidemie e le endemie, per i sussidi ai centri trasfusionali, per l'incremento degli studi ematologici e sulla trasfusione (non so fino a che punto l'Alto Commissariato debba interessarsi di questi studi, che sono di compe-

tenza, in sostanza, delle facoltà). Questo miliardo serve anche per l'aggiornamento del personale sanitario (è questa una espressione molto vaga) per la profilassi della carie dentaria. Come si vede, anche questo settore della lotta contro la carie, cioè contro una malattia sociale importantissima, soprattutto nell'infanzia, viene a essere compresso e confinato in questa specie di capitolo *pot pourri* che racchiude le voci più strane ed eterogenee e che dimostra soprattutto l'intenzione di costituire disordinatamente un fondo di riserva dal quale stralciare di volta in volta le somme necessarie per tappare le falle che si verificano in questo o in quel settore dell'attività sanitaria nazionale. Questo stanziamento di un miliardo deve servire anche per contributi al funzionamento delle scuole-convitto professionali per infermiere, ecc. Siamo, quindi, in una situazione pienamente confusionaria.

Mezzo miliardo è previsto per la lotta contro la malaria; dai 1.200 milioni del 1953 siamo scesi a 500, ma siamo ancora a una cifra troppo alta. Qui potrei ripetere il discorso che ho fatto a proposito della lotta antiveneerea. Fortunatamente la malaria è stata ridotta a malattia endemica di pochissime zone della nostra penisola e va scomparendo rapidamente in virtù dei nuovi metodi di lotta e delle bonifiche. La somma stanziata in bilancio è, dunque, a nostro avviso, esagerata. Viceversa il miliardo stanziato per spese per l'assistenza e la cura degli infermi poveri recuperabili affetti da postumi di poliomielite è insufficiente. È questa un'altra tragedia sociale, ed anche qui non esiste una legislazione efficiente nel campo delle organizzazioni di recupero dei colpiti da esiti di paralisi sia poliomielitica che spastica, dei piccoli invalidi, dei mutilatini e mutilati adulti.

Lo Stato disperde i suoi miliardi distribuendoli non sempre equamente tra organizzazioni statali e private, anzi in molti casi è data la preferenza alle organizzazioni private, a istituti che dovrebbero essere sottoposti a vigilanza ma che spesso non lo sono; senza così raggiungere lo scopo di coordinare tutte le forze e tutti i mezzi per condurre una efficace lotta a questa dolorosa tragedia sociale. Noi vediamo nelle nostre città tanti bambini poveri colpiti da esiti di poliomielite; vi sono città fortunate, come Roma, dove è un istituto ampiamente dotato e dove questo problema può essere affrontato con maggiore respiro, ma vi sono città meno fortunate, che non hanno alcuna istituzione del genere, e dove questi poveri bambini, tronchi viventi, ma già spenti nelle loro attività dinamiche,

restano seduti sui loro seggiolini nei cortili e nelle stanzette oscure, e nulla è possibile fare per avviarli non ad un ospizio o a un qualunque ricovero (ché non si risolverebbero così questi problemi umanitari e sociali oltreché sanitari) ma ad una effettiva possibilità di recupero dei loro mezzi motori; alla possibilità di reinserimento, non dico nel ciclo produttivo della nazione, che sarebbe sperare troppo (per quanto in molti casi ciò sia possibile), ma almeno nel ciclo umano e sociale dei giovani, degli adolescenti che hanno pur diritto a vivere con un sorriso la loro vita. Ebbene, per questi problemi manca assolutamente una legislazione che coordini le finalità e gli strumenti della lotta, ed è stanziato nel bilancio dello Stato soltanto un miliardo, che è, a nostro avviso, assolutamente insufficiente.

Così pure occorre coordinare, attraverso una legislazione veramente efficiente, il settore relativo all'assistenza ed alla cura degli infermi poveri affetti da paralisi spastiche infantili e dei lussati congeniti dell'anca, per i quali sono stati stanziati in bilancio 500 milioni.

Sempre a proposito della poliomielite, infine, dobbiamo dare atto al senatore Monaldi che una delle sue prime cure, dopo l'insediamento all'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità, è stata quella di riunire una speciale commissione, che ha riferito al Consiglio superiore della sanità sui metodi di lotta da adottare nei confronti di questo morbo. Finalmente si è cominciato a mettere un punto fermo su questo problema, perché finora non mi pare, in verità, che fosse stato adottato dalle autorità sanitarie un orientamento preciso, tenendo conto dei progressi e dei risultati ottenuti negli altri paesi con i più moderni sistemi di prevenzione attraverso l'impiego massiccio del vaccino.

La vaccinazione antipolio è l'unica arma che possa efficacemente combattere il diffondersi progressivo nel nostro paese di questa malattia, che ha raggiunto una incidenza progressiva costante, tale da lasciar pensare che, se non si pongono degli argini, che sono solo efficienti nella vaccinazione, tra alcuni anni la poliomielite costituirà nel nostro paese una terribile piaga sociale, mentre sarà forse scomparsa dagli altri paesi del mondo.

Anche per quanto riguarda la proposta del Consiglio superiore della sanità, di vaccinare 100 mila bambini tra i 6 mesi e i 3 anni di età nelle zone più colpite (che secondo le mie informazioni sarebbero Napoli, Bari e Cagliari), occorre dire che mancano i fondi. Se

si considera che una vaccinazione va fatta su tre somministrazioni di dosi e che ogni dose costa oggi circa 2 mila lire, ne consegue che occorrono 600 milioni per far fronte a queste 100 mila vaccinazioni. Questi 600 milioni non sono previsti in bilancio.

Ma che cosa si ricava con 100 mila vaccinazioni? Come si fa a stabilire quali sono le zone più colpite? Oggi sono Napoli, Bari e Cagliari; domani potrebbero essere Genova, Milano, Venezia, oppure zone della Sicilia. È il costante aumento, il costante progredire dell'incidenza dell'infermità che deve preoccupare. Occorre, quindi, affrontare la lotta più a fondo e ad ampio respiro, tenendo presenti le difficoltà esistenti in Italia per la produzione e l'approvvigionamento del vaccino. Infatti, l'unico istituto attrezzato in Italia per la produzione di vaccino non può produrre più di 100 mila dosi l'anno, per cui è chiaro che le decisioni del Consiglio superiore dell'igiene e della sanità non sono state prese sulla base delle esigenze della lotta contro la poliomielite, ma su quella delle possibilità di approvvigionamento del vaccino fabbricato in Italia! E questo non è un criterio che possa essere seguito quando sono in gioco la salute e l'avvenire di centinaia di migliaia di bambini italiani.

Bisogna, quindi, stanziare mezzi ingenti per la lotta antipolio e fare in modo che le attrezzature di controllo dei medicinali nell'interesse dello Stato, per le quali sono stati stanziati solo 4 milioni, siano migliorate, specie se si tien conto che sono molto costose le apparecchiature necessarie per il controllo del vaccino, di cui dovremo approvvigionarci dall'estero.

È vero che si può giocare molto su quel miliardo buono a tutti gli usi e sui 250 milioni stanziati per la lebbra. Se, infatti, le mie informazioni sono esatte, negli anni passati questo fondo di ben 250 milioni stanziati per la lotta contro la lebbra in Italia, lebbra che per grazia di Dio è limitata a pochissimi casi ben controllati, è stato sempre saccheggiato a seconda delle esigenze e delle necessità. Ma i saccheggi non sono sufficienti a far fronte alle esigenze della lotta contro la poliomielite.

Altre carenze notevoli si riscontrano nella lotta contro le cardiopatie ed il reumatismo articolare acuto. A questo proposito si potrebbe ripetere quanto è stato detto per ciò che concerne la lotta contro i tumori, sia pure con proporzioni meno allarmanti.

Le cardiopatie ed il reumatismo articolare acuto costituiscono uno dei più preoccupanti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1958

problemi nel campo delle malattie sociali; e 200 milioni stanziati per mero contributo, quasi che lo Stato abbia la possibilità di disinteressarsi direttamente di queste questioni, ci sembrano una somma assolutamente irrisoria.

Nulla poi è stanziato per la medicina scolastica. È pur vero che l'Alto Commissariato ha aiutato in questi ultimi tempi la costituzione in tutta Italia di circa 500 ambulatori scolastici; ma il problema della medicina scolastica è un po' l'essenza del problema della medicina di massa e della medicina preventiva, verso la quale oggi cammina ogni società civile. La medicina sociale si è infatti trasferita dal piano curativo a quello preventivo; e la medicina scolastica ne rappresenta un pilastro fondamentale. Nulla invece, ripeto, è stanziato sotto questa voce. E non è sufficiente, per dire che esiste una politica sanitaria attiva nel settore scolastico, strappare fondi da questa o da quella partita di bilancio od erogare modesti contributi. Bisogna impostare chiaramente questa politica sanitaria scolastica.

Noi a Napoli, con quella stessa amministrazione che si è voluta sciogliere e perseguire per i suoi presunti demeriti — di cui oggi si vede la reale portata di fronte alla carenza veramente avvilente dell'amministrazione commissariale — abbiamo fatto molto in questo settore, ed abbiamo acquistato anche una esperienza di questa organizzazione scolastica, sicché abbiamo visto quali mirabili risultati si possono ottenere. Oggi lo Stato deve impostare questo problema con assoluta chiarezza, deve provvedere a stanziare i fondi necessari per l'organizzazione della medicina scolastica. In altre parole ogni scuola deve avere il suo ambulatorio in sito per la profilassi, per la vigilanza, per il *dépistage* dei bambini eventualmente di salute malandata o affetti da *deficit* particolari per cui occorre avviarli a determinati tipi di scuola, eventualmente a classi differenziate.

Ed affermando che ogni scuola esistente in Italia deve avere il suo ambulatorio, non si dice qualcosa di enorme, non è come se si dovesse affrontare il problema del capovolgimento del mondo. Voi comprendete infatti, onorevoli colleghi, che, di fronte alla ridda di miliardi che giocano non sempre utilmente in questo bilancio, qui si tratta di un problema finanziario relativamente modesto. Problema che però va affrontato e del quale occorre porre subito le basi, perché la medicina scolastica è oggi qualcosa di veramente importante per l'avvenire di una società na-

zionale. E, se sono indubbiamente lodevoli gli sforzi fatti dall'Alto Commissariato per contribuire all'organizzazione di questi 500 ambulatori scolastici finora esistenti in Italia, non bisogna però nascondersi che essi sono assolutamente insufficienti per poter parlare di un'assistenza scolastica veramente organizzata.

Pochissimi sono anche 45 milioni per la propaganda sanitaria e l'educazione igienica, cosa di cui in Italia e dovunque vi sarebbe ancora tanto bisogno per rendere accessibili al pubblico taluni concetti, talune possibilità di difendersi da determinate aggressioni morbide. Quarantacinque milioni, se si vuole impostare veramente un'azione di larga propaganda sanitaria e di educazione igienica, ci sembrano assolutamente insufficienti.

Occorre dunque, in conclusione, modificare sostanzialmente l'impostazione di questo bilancio. È chiaro che, se ci verranno presentate delle note di variazione che tengano conto di queste fondamentali esigenze, noi le appoggeremo con entusiasmo. Ma, se questo non dovesse avvenire, se il Governo si dovesse ripromettere di attuare una nuova politica sanitaria con questo bilancio, cioè con questo stanziamento globale e con queste voci, così come sono ripartite nell'attuale bilancio dell'amministrazione finanziaria, ci troveremo di fronte ad un puro gioco di parole, certo a nulla di sostanziale, di concreto, di efficace per quanto riguarda la difesa della pubblica salute.

Onorevole ministro Medici, se mi sono un po' dilungato sulla parte sanitaria, come ella, che è così perspicace, comprenderà bene, è perché ogni stanziamento dello Stato a favore della salute e dell'educazione sanitaria, rompendo il circolo vizioso tra povertà e malattia, tornerà a sicuro vantaggio del reddito nazionale. Dicevo prima che il vero metro del reddito nazionale si dovrebbe stabilire su quelle che sono le condizioni della salute pubblica di un paese. L'importanza di spendere per recuperare individui all'attività produttiva nazionale è enorme.

Vi cito, invece, un esempio della mentalità che in questo settore impera nel nostro paese. Quando l'anno scorso vi fu l'epidemia di influenza asiatica, l'« Inam » dovette, sotto la pressione dell'opinione pubblica, autorizzare i sanitari ad una certa larghezza di prescrizioni. I sanitari prescrissero, quindi, secondo le necessità, antibiotici e tutti quegli altri rimedi terapeutici idonei per combattere quella epidemia che, in fin dei conti, equivalse alla « spagnola » di tanti anni fa.

Ma, a causa di questa larghezza di erogazioni farmaceutiche, l'« Inam » sta da diversi mesi « piangendo » sui 16 miliardi che gli è costato il ciclo di cure contro quell'epidemia influenzale. Ora, se questa mentalità fosse capovolta e se si andassero a vedere le statistiche della mortalità dell'influenza asiatica rispetto alla « spagnola » di tanti anni fa e, soprattutto, le statistiche delle complicazioni, vedremmo che, mentre in occasione dell'epidemia asiatica i lavoratori han potuto tornare ad inserirsi nel ciclo lavorativo e produttivo in media dopo sei o sette giorni, in occasione della epidemia di « spagnola », invece, per le complicazioni e per la mortalità rilevante che essa portò, altro che 16 miliardi (pur equiparati alla moneta di allora) lo Stato rimise per non aver potuto (non dico saputo, perché non vi erano allora i mezzi terapeutici odierni) tutelare efficacemente la salute delle popolazioni !

Ecco perché gli stanziamenti attuali, e quelli di gran lunga maggiori che si richiedono, non potranno essere utilmente impiegati che in minima parte, se non si provvederà a costruire una vera politica sanitaria con mentalità molto più larga ed aperta che nel passato e se non si procederà anche ad una opportuna scelta degli strumenti dell'amministrazione sanitaria periferica (che oggi sono in un certo senso sovrapposti e che si esautorano a vicenda) in modo da assicurare alla periferia una unità sanitaria locale veramente efficiente che possa attuare con rapidità e con la necessaria disponibilità di mezzi le direttive che vengono dal centro.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, queste modeste osservazioni sui bilanci finanziari e, in particolare, sul bilancio dell'amministrazione sanitaria sono il frutto della preoccupazione che il mio gruppo ed io personalmente abbiamo per impostazioni generali che noi riscontriamo inadeguate ed insufficienti a fronteggiare efficacemente le esigenze dell'economia nazionale nel senso di un progresso per il popolo italiano. Speriamo che le nostre osservazioni siano tenute nel conto che certamente esse meritano e che, soprattutto, possano essere foriere di sviluppo, di progresso, di serenità e di benessere per il nostro paese. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Castelli. Ne ha facoltà.

CASTELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione generale sui bilanci finanziari, ormai avviata alla fine, è stata anche quest'anno ricca di spunti interessanti;

ma soprattutto si è mossa in una situazione alquanto diversa da quella degli anni scorsi. Situazione che forse vale la pena di rilevare.

I bilanci in esame sono stati elaborati alla fine del 1957 e presentati, come da precetto costituzionale, a fine gennaio 1958: espressione, quindi, della politica del governo Zoli, senza dubbio benemerita, perché operò in circostanze assai delicate, ma politica di transazione, orientata da una formula che doveva lasciare aperte le vie alle nuove indicazioni che sarebbero scaturite dalla consultazione elettorale del paese.

Oggi si sente che anche a distanza di pochi mesi quei tempi sono lontani; si sente nell'aria segno di tempi nuovi. Ecco perché la discussione, almeno in certi suoi aspetti più salienti, non si è tanto centrata sull'analisi degli attuali bilanci così come sono compilati e come si presentano alla nostra discussione, ma piuttosto si è mossa in direzione degli orientamenti futuri della nostra politica economica e finanziaria.

Il 25 maggio ha delineato indubbiamente un corso nuovo della vita politica italiana. Per restare al settore economico-sociale, il responso delle urne è nel senso di una più accentuata marcia verso l'obiettivo di una sostanziale giustizia sociale, attraverso una elevazione delle classi povere, l'eliminazione graduale della disoccupazione, l'accorciamento delle distanze sociali, il superamento delle depressioni fra zone e zone, fra regioni e regioni, il conseguimento di un tono più elevato e moderno per la nostra economia e l'inserimento, in condizioni sufficientemente buone, del nostro paese nel mercato comune.

Il Governo Fanfani vuole essere l'espressione di questa nuova politica voluta dal voto popolare ed è naturale che, come capita sempre davanti ad impostazioni nuove, vi sia chi consideri tutto questo troppo e vi sia chi lo consideri troppo poco. Si dice da una parte che la politica del programma Fanfani è troppo ardita, che non troverà i mezzi per realizzare un impegno così ambizioso, e certamente eccessivo, e che quindi fallirà; si dice dall'altra che, nonostante le enunciazioni più o meno ad alto respiro, tale politica non rompe le strozzature (quante volte in quest'aula in questi giorni abbiamo sentito rieccheggiare questo neologismo!), e non si impegna a fondo sui punti decisivi di natura economica e sociale.

Quando si dice che la politica che oggi il nuovo Governo imposta non « rompe » (ma si capisce bene, tra le pieghe del discorso, che non la si rifiuta se non per comodità pole-

mica ed esigenze di dottrina), in fondo, la polemica riflette una diversità non conciliabile di impostazioni finali; poiché, se si crede in un metodo gradualistico e nella funzionalità e nella capacità dello Stato come determinante di un nuovo ordine sociale, in un progresso cioè senza avventure, si accetta come base di partenza la situazione attuale con tutti i suoi innegabili difetti anche gravi, nella sicurezza che ad un certo momento potrà essere, attraverso una politica evolutiva, dominata e trasformata.

Ma se, invece, non si attribuisce al mondo attuale la capacità di autotrasformarsi, allora si postula, onorevoli colleghi della sinistra, una politica di rottura. Le critiche alla impostazione del piano Vanoni, che ho sentito ripetere anche in questi giorni dai vostri banchi, partono proprio da una simile visione ed evidentemente non si risolvono sul solo piano della politica economica.

Quando invece si dice che quel che oggi il Governo vuole è troppo, è frutto di fantasia più o meno esagitata, si dimentica che i problemi dell'economia moderna sono problemi vasti e complessi e che solo impostandoli in lunga prospettiva nel tempo e in tutti i loro termini finali si può avere la speranza e la possibilità di arrivare a soluzioni concrete. Ma nel contempo questa critica pone sul banco di prova tutta la politica governativa, la sua consistenza, la sua serietà, la sua reale rispondenza alla situazione obiettiva dell'economia e della finanza del paese.

Più volte, in sede di discussione sulla fiducia al Governo, abbiamo sentito ripetere la ricorrente obiezione: dove troverete i mezzi per realizzare questa politica economica di ampio respiro? Il Presidente del Consiglio ha avuto occasione di rispondere — al Senato, credo — in un modo indubbiamente ineccepibile sul piano politico e costituzionale: egli ha detto che la politica governativa si attua e si articola attraverso disegni di legge presentati al Parlamento e che, esistendo un articolo 81 della Costituzione in funzione di sbarramento insuperabile a tutte le avventure finanziarie, ogni qual volta i parlamentari saranno chiamati ad esaminare un concreto disegno di legge potranno rendersi conto dei mezzi finanziari proposti a copertura.

Risposta ineccepibile, dicevo, ma risposta che pone un problema la cui soluzione mi sembra spetti particolarmente al ministro del bilancio, come responsabile dell'orientamento generale della politica economica del Governo. Quale politica è possibile fare, infatti, perché in concreto si diano i mezzi per

sostanziare le nuove impostazioni governative?

La politica, onorevoli colleghi, si articola su dati e su situazioni concrete difficilmente comparabili nello spazio e nel tempo. Per questo la ripetizione a iosa dell'esempio germanico non dice molto in sostanza. Quando si presenta il mirabile sviluppo dell'economia germanica come un esempio da imitare, si dimentica che la situazione politica di quel paese è più omogenea e più netta della nostra: la Germania occidentale ha una magnificata e più forte della nostra ed una opposizione in grado di arrivare ad una alternativa; il carattere stesso ed il senso dello Stato del popolo germanico sono per certi aspetti alquanto diversi che da noi; le strutturazioni economiche sono più salde e più tradizionali, e la stessa libera iniziativa, che tanto si esalta, si caratterizza con una coscienza più generale dei suoi compiti anche perché affrontati da una più lunga esperienza rispetto alla libera iniziativa del nostro paese.

Quando, ad esempio, sull'esperienza di quella politica finanziaria, s'invoca una riduzione di aliquote di imposte anche in Italia a fine anticongiunturale, si dimentica che il sistema tributario germanico, impostato su basi moderne fin dal 1919, comporta per le imposte dirette aliquote assai più alte delle già alte aliquote del sistema tributario italiano.

Vediamo pertanto, onorevoli colleghi, la nostra situazione e traiamone le valutazioni del caso alla luce dei dati più generali offerti dalla situazione economica del paese sotto i tre aspetti del bilancio economico, del bilancio monetario e del bilancio statale.

Il bilancio economico registra un ritmo di accrescimento di tutte le risorse disponibili di poco meno dell'8 per cento nel quinquennio 1952-57. Il reddito nazionale lordo è passato dai 10.250 miliardi del 1952 ai 14.905 miliardi del 1957; il complesso delle importazioni di merci e servizi è, alla fine del 1957, in ragione di 2.529 miliardi, mentre era solo di 1.460 miliardi nel 1952. Il totale delle risorse non si è, per altro, ripartito nelle stesse proporzioni nei tre utilizzi fondamentali (consumi, investimenti ed importazioni). Infatti i consumi sono aumentati nel quinquennio del 36 per cento, gli investimenti del 65 per cento, le importazioni del 70 per cento, mentre le esportazioni si sono pressoché raddoppiate: da 867 miliardi nel 1952 a 1.587 miliardi nel 1957. Nel 1952, poi, i consumi costituivano ancora oltre il 72 per cento del

complesso delle risorse: percentuale ridottasi per altro nel 1957 al 66 per cento. Gli investimenti sono nel frattempo passati dal 18 al 20 per cento e le esportazioni dall'8 al 14 per cento.

Tale evoluzione, di cui sono evidenti gli aspetti molto favorevoli, è il portato di uno sforzo costante, i cui risultati sono stati acquisiti anno per anno e mantenuti nonostante periodi di recessione internazionale che hanno in varia misura influenzato l'economia europea.

Nel raffronto internazionale i risultati sudetti pongono l'Italia in uno dei primissimi posti, accanto alla Germania e prima di molti altri paesi.

Sarebbe utile che molte Cassandre, che in Parlamento e fuori a ogni piè sospinto dipingono l'economia italiana come un'economia in stato quasi preagonico, considerassero talora qualche documento di provenienza internazionale: per esempio, la relazione della Banca dei regolamenti internazionali, documento veramente confortante, dove più di una volta si constata come la situazione del nostro paese segni dei punti di vantaggio rispetto a situazioni analoghe di altri paesi a economia più forte e più consolidata della nostra. (*Commenti*).

I progressi ora accennati sono stati resi possibili anche perché la formazione del risparmio monetario, per altro ancora insufficiente ai bisogni sempre crescenti del paese, ha raggiunto un volume rilevante, con un tasso di incremento medio annuo superiore a quello dello sviluppo del reddito. Considerando complessivamente l'accumulazione del risparmio monetario, si è passati, dal 1952 al 1957, da 778,2 miliardi a 1.161,6 miliardi, con un aumento quindi del 50 per cento.

Sul mercato finanziario il progresso maggiore è stato segnato dalla raccolta di risparmio con obbligazioni degli istituti speciali di credito a medio e lungo termine. E in costante aumento anche il volume della raccolta sul mercato azionario, nonostante il tante volte criticato regime dell'articolo 17, il quale — bisogna riconoscerlo — in questo settore, onorevole ministro delle finanze, esercita una funzione nettamente negativa. (*Commenti*).

La raccolta effettuata con la emissione di titoli di Stato ha toccato il suo massimo nel 1954, contraendosi successivamente, anche in relazione alla politica perseguita di riduzione del *deficit* del bilancio ed evitando così che un troppo largo ampliamento della domanda

statale andasse a pregiudizio dell'attività economica.

Nel complesso, cioè, accanto ad un aumento del risparmio, con percentuali che talvolta hanno superato quelle stesse di incremento del reddito monetario del paese, specialmente negli ultimi anni, si è notato un ampliamento notevole della quota degli impieghi destinati all'economia con una riduzione dei prelievi dello Stato, effetto questo della politica di riduzione del disavanzo tenacemente perseguita.

La politica del bilancio dello Stato è poi un elemento determinante non solo per la situazione monetaria, ma anche per tutta la situazione economica del paese. E sotto due aspetti: da un lato, per il prelievo delle entrate tributarie e per la domanda di capitali fatta dallo Stato sul mercato e sul sistema bancario; dall'altro, con l'azione esercitata nel settore degli investimenti attraverso la spesa. Le entrate tributarie sono aumentate negli ultimi anni in misura costantemente più elevata dell'incremento del reddito monetario del paese, sia in relazione all'espansione della materia imponibile, sia in relazione all'aumento di livello dei redditi individuali, sia infine per la migliorata efficienza dei sistemi di accertamento.

L'aumento delle entrate tributarie è stato in ragione di oltre il 13 per cento annuo, mentre la massima percentuale di incremento del reddito è stata, come tutti sanno, dell'8 per cento. L'attuazione della riforma fiscale avviata negli scorsi anni, pur senza un grave inasprimento del sistema fiscale per variazioni di aliquote o per modificazioni di norme tributarie (ché anzi, in materia di imposizione diretta, sono stati notevoli gli sgravi e le facilitazioni), ha realizzato indubbiamente una situazione di peso crescente della pubblica finanza sull'economia.

Ciò riprova la bontà della politica finanziaria del decennio che si va compiendo. Certo, onorevole ministro delle finanze, il bene è sempre suscettibile del meglio, e tutti noi, con fiducia, con cordiale simpatia, la attendiamo alla prova, nell'impegno di migliorare ulteriormente il rendimento del nostro sistema tributario, soprattutto nel settore delle imposte dirette. Questo impegno è di particolare attualità oggi che siamo ormai sulla via della realizzazione del mercato comune e abbiamo ancora da noi un sistema tributario il quale pesa eccessivamente sulle varie fasi del processo di produzione: ci troviamo quindi in una situazione notevolmente arretrata rispetto ai sistemi tributari degli altri paesi

della grande organizzazione comune europea.

È evidente che una riforma in senso migliorativo si impone con carattere di urgenza. Però qualsiasi novità deve essere, a mio modo di vedere, impostata su un largo e cosciente riconoscimento di quel che si è fatto in passato, perché in tanto le novità sono feconde in quanto si innestano in quella situazione di continuità che è uno dei cardini dell'organizzazione e del funzionamento dello Stato. (*Commenti*).

Per ritornare alla politica di bilancio, noto per altro che negli ultimi tempi il contenimento della spesa, e quindi la progressiva riduzione del *deficit*, ha permesso di evitare il ricorso al mercato dei capitali. L'equilibrio del bilancio si è sempre più affidato da un lato alle favorevoli prospettive dell'andamento delle entrate tributarie e dall'altro al mantenimento del volume di spesa in limiti adeguati, senza tuttavia compromettere l'efficienza della pubblica amministrazione.

In sintesi, le cifre principali danno un andamento della spesa effettiva da 2.309,6 miliardi nel 1952 a 3.257,9 miliardi nel bilancio attuale, mentre l'andamento delle entrate è caratterizzato da un aumento del 60 per cento negli ultimi anni, da 1.804 a 3.123,3 miliardi. Il disavanzo del bilancio da 505 miliardi nel 1952 è sceso a 137 nel bilancio attuale.

Il finanziamento del *deficit* poi è stato assicurato in questi anni soprattutto attraverso la emissione di buoni del tesoro. Tutto ciò è stato fatto pur mantenendo la somma destinata agli investimenti statali attorno all'apprezzabile livello di 500 e più miliardi all'anno, con un incremento che, seppure inferiore all'aumento del risparmio pubblico, si è sempre mantenuto ad un limite notevole.

Mi permetterò di ricordare a proposito i dati degli investimenti portati dal bilancio statale in questo quinquennio, poiché si è ripetuto più volte durante questa discussione generale che l'andamento degli investimenti è piuttosto calante. Questa affermazione invece non è esatta perché, partiti da una cifra di 509 miliardi nel 1953, siamo giunti a 563 miliardi nel 1958-59, mentre il bilancio del 1957-58 recava una cifra di 552 miliardi.

Queste (e vogliate scusare, onorevoli colleghi, la noia di una esposizione necessariamente materiata di aride cifre) sono le linee essenziali e i risultati della politica economica del decorso quinquennio, cioè del periodo susseguente alla ricostruzione. Sono i dati attorno ai quali bisogna lavorare e dai quali bisogna partire per delineare le linee di una

politica economica nuova in relazione alle esigenze del momento. Il quinquennio scorso non si può ritenere certo una fase veramente iniziale del procedimento di sviluppo economico. Fu piuttosto una fase preparatoria, intesa più che altro a creare le condizioni obiettive che consentissero alla nostra economia di rinnovarsi in tale direzione; né poteva essere diversamente, dal momento che mancavano allora i fattori determinanti di una univoca volontà politica che potesse ad un certo momento determinare (secondo una espressione molto plastica di un economista francese) il « decollo » di una vera e propria politica di sviluppo: cioè una politica di investimenti coordinati univoci, tutti selezionati in relazione ad un unico criterio di sviluppo e unificati da una precisa volontà politica.

Oggi la situazione è diversa. Abbiamo un Governo nettamente orientato e nettamente caratterizzato per fare una politica di questo genere. Per altro, vi sono tre ordini di ragioni che reclamano un inizio immediato di una politica di sviluppo, superando ormai tutta la fase preparatoria che caratterizza la politica economica del passato: prima di tutto la eliminazione della disoccupazione, delle aree depresse e della situazione economicamente sottosviluppata del Mezzogiorno; poi la fase attuale di ristagno della nostra economia e quindi la necessità di un'azione anticongiunturale; infine la necessità, già prima rilevata, di inquadrarci nel modo migliore nel mercato comune.

Non occorrono molte parole per illustrare l'urgenza inerente al primo ordine di ragioni, cioè la necessità di eliminare gradualmente ma sistematicamente la strozzatura (userò anche io questa parola) della disoccupazione e della sottoccupazione, che rappresenta la palla di piombo al piede dell'economia e della politica italiana. Anzi, direi — e l'affermazione non è certo nuova — che in tanto la nostra giovane democrazia riuscirà ad affermarsi definitivamente in quanto e nella misura in cui saprà risolvere questi problemi, che toccano le ragioni essenziali della vita e del benessere di molti milioni di italiani. (*Approvazioni*).

La situazione attuale, poi, impone un'azione chiaramente anticongiunturale. E il vantaggio di avere già predisposto un piano di sviluppo fa sì che noi siamo nelle condizioni migliori per fare, e subito, una politica anticongiunturale, perché — come ricordava bene il ministro del bilancio nella sua esposizione finanziaria — la politica anticongiunturale rappresenta una componente dello stesso piano di sviluppo.

Il nostro paese, in realtà, non versa in una fase tipicamente recessiva. Ricordavo prima alcuni rilievi della relazione annuale della Banca internazionale dei pagamenti. Il nostro paese si è trovato nella fortunata condizione di non subire, almeno fino ad ora — e se non li ha subiti fino ad ora non credo che li subirà in seguito, almeno per quanto è umanamente prevedibile — tutti i contraccolpi della recessione americana. Però occorre ugualmente fare una certa politica anticongiunturale, in relazione alle nostre necessità.

Infatti, il tasso dell'incremento della produzione industriale per i primi cinque mesi del 1958 è solo dell'1 per cento; e non è probabile che nei mesi successivi tale tasso aumenterà. Gli effetti della sia pur limitata stasi dell'attività economica sui massimi livelli raggiunti nel 1957 si faranno senza dubbio risentire nel bilancio economico del 1958. I dati relativi ai settori più particolarmente sensibili alla spinta degli investimenti (industrie estrattive, metallurgica e meccanica) dimostrano un affievolimento della domanda di beni strumentali, i cui caratteri sembrano escludere una immediata inversione di tendenza, comunque in termini tali da modificare sensibilmente il bilancio economico dell'annata in corso.

Migliori — come è stato già notato anche stamane — si presentano le previsioni per l'agricoltura. Sicché, se non interverranno fatti che in questo momento non è il caso di prevedere, è pensabile che proprio per effetto di una maggiore produzione agricola noi potremo compensare in tutto o in parte la minore produzione nel settore industriale, ed arrivare quindi ad un reddito nazionale nel 1958 non lontano, come tasso di incremento, a quello del 1955, che costituisce la base essenziale prevista dal piano Vanoni.

Ma, se si vuole evitare che la stasi attuale si prolunghi anche nell'anno prossimo, una accentuazione dell'azione statale anticongiunturale è desiderabile e opportuna, per evitare che un processo troppo prolungato comprometta la continuità della espansione economica del nostro paese.

Dicevo che ormai il mercato comune europeo è in fase di avanzata esecuzione. Ora, soprattutto in un paese come il nostro, ad economia non forte, che presenta ancora notevoli strozzature (usiamo ancora questa parola), è necessario che si faccia subito — o che la si potenzi se è già in atto — una politica intesa ad accentuare il criterio di economicità degli investimenti, al fine di sviluppare la capacità produttiva a costi competitivi su un mercato

che ormai non è più nazionale e sta diventando internazionale. E ciò per avvicinarci almeno a quella parità che ci evita di dover assumere il ruolo di una delle zone meno progredite della comunità europea.

So che vi sono notevoli perplessità e qualche scetticismo sulla capacità della nostra economia di adeguarci alla economia del mercato comune. Ma, se consideriamo l'esperienza fatta nel settore delle liberalizzazioni dell'O.E.C.E., ove l'economia italiana riuscì a sopportare molto bene la competizione internazionale, dovremmo avere un elemento di conforto di più e andare incontro al mercato comune europeo con decisa fiducia.

Onorevoli colleghi, a questo punto va affermato che l'azione di sviluppo è compito insostituibile dello Stato nella sua funzione di propulsione, di coordinamento e di controllo. Oggi solo lo Stato moderno può entrare a fondo nella vita economica nazionale attraverso i molteplici strumenti che sono nelle sue mani: basti pensare che il credito a breve termine è per oltre due terzi nelle mani di banche controllate dallo Stato, mentre il credito a lungo e medio termine è tutto controllato dallo Stato. Con l'Istituto per la ricostruzione industriale e con l'E.N.I. lo Stato entra nel vivo dei problemi più essenziali della nostra economia: come manovrando le importazioni, le esportazioni, il commercio con l'estero insomma, evidentemente incide anche sull'attività produttiva dei privati, così pure con la politica delle spese pubbliche e il controllo delle spese private, attuato attraverso gli investimenti, opera anche nel vivo delle pur limitate economie private. E infine con la politica tributaria, espressione tradizionale e tipica dell'azione statale, come tutti sanno, lo Stato condiziona molte delle situazioni produttive del nostro paese.

E questa una situazione di fatto che è propria più o meno di tutti gli Stati moderni, un portato storico della evoluzione dell'economia moderna, e quindi non è un parto più o meno felice della politica economica democristiana di questi anni.

D'altra parte l'iniziativa privata come tale, spinta soprattutto dal miraggio dell'utile più o meno immediato, non è effettivamente in grado di provvedere a uno sviluppo economico che vada inquadrato in vasti orizzonti e che operi per prospettive lontane.

Dicevo dunque che la politica di sviluppo che sollecitiamo non può essere che opera dello Stato; ma è anche impegno inderogabile di tutta la collettività: lo Stato da una parte e i cittadini dall'altra, nella loro du-

plice qualità di risparmiatori e di consumatori. Le grandi linee direttrici di una politica di sviluppo, gli obiettivi da conseguire (che sono poi sempre quelli indicati dal piano del compianto amico Vanoni), si sostanziano infatti, in definitiva, nell'aumento del risparmio e nella migliore scelta del suo impiego.

E ora: i mezzi per questa politica? Ne sono già stati indicati taluni anche nel corso di questa discussione. Si è parlato, per esempio, di un aumento delle entrate tributarie attraverso una più dinamica politica contro le evasioni; si è parlato di economia in certi settori, di mobilitazione del credito e d'altro.

Ora, poiché ho la fortuna di parlare in presenza del ministro delle finanze, vorrei pregarlo di prendere queste mie notazioni non come un consiglio, di cui egli non ha assolutamente bisogno, ...

PRETI, *Ministro delle finanze*. Abbiamo tutti bisogno di consigli.

CASTELLI. ...ma unicamente come un gesto — se mi consente — di amichevole collaborazione.

Siccome si dice che egli è particolarmente indirizzato verso una severa politica contro le evasioni, mi permetterei di dirgli che le evasioni vanno affrontate indubbiamente con il pugno di ferro (e credo che questo non manchi), ma anche con un po' di guanto di velluto, cioè con un po' di quella morbidezza e duttilità, che non è segno di debolezza ma piuttosto di attenta consapevolezza di tutti i dati e di tutti gli aspetti del delicato problema. E se, onorevole Preti, mai fosse per avventura tentato (le tentazioni dei primi due mesi a quei banchi, che sono le più irresistibili!) di fare effettivamente e solo la faccia feroce, pensi che basterebbe un aumento della litigiosità tributaria intorno al 20-30 per cento per far sì che non poche delle dichiarazioni, e soprattutto quelle più importanti, fossero probabilmente ad un certo momento messe a ruolo così come sono state formulate dai contribuenti evasori, e questo per l'impossibilità degli uffici di poterle esaminare e rettificare nei termini di legge! (*Commenti*).

Ora, oltre ai mezzi per una politica di sviluppo che sono stati già ricordati mi permetterei di citarne qualche altro: il primo è una certa politica del disavanzo. Se veramente vogliamo impostare una politica di sviluppo e di largo respiro e vogliamo trovare non solo dei mezzi marginali nelle pieghe del bilancio, ma dei mezzi sostanziali che consentano un indirizzo veramente aggressivo, è forse il caso di domandarsi se la benemerita politica di

contenimento del disavanzo del bilancio, che è arrivata a risultati tali per cui almeno a mio modo di vedere l'attuale disavanzo non dovrebbe impressionare più nessuno, non debba segnare una battuta di arresto. Evidentemente una moderata politica di disavanzo, ripeto nei limiti sopportabili che non ho bisogno di indicare poiché dipendono da valutazioni di varia natura, una politica che permetta maggiori investimenti attraverso un maggior rastrellamento del pubblico risparmio, darà senza dubbio un più ampio respiro e un più sollecito andamento alla politica di sviluppo. D'altra parte ho constatato con molto piacere, per esempio, nel consuntivo del 1956-57 che nel solo settore delle imposte dirette si è registrato un aumento di oltre 73 miliardi. Credo che questo incremento si ripeterà, ad un tasso anche superiore, in seguito. Ora, se almeno gli incrementi delle entrate derivanti dal naturale incremento del reddito nazionale, oltre che dal perfezionamento della macchina tributaria, potessero essere destinati a maggiori investimenti sia nella forma delle opere pubbliche sia per particolari aiuti all'iniziativa privata, noi avremmo la possibilità di un ulteriore acceleramento del processo di sviluppo. E, poiché vedo che l'onorevole ministro del bilancio malgrado la lunghezza del dibattito mi segue con molta attenzione, mi permetterò di sottolineare anche qualche altro settore dove una politica di sviluppo dovrebbe operare in modo particolarmente efficace.

Dal 1949 ad oggi, l'ho già ricordato all'inizio di questo mio intervento, il tasso di incremento annuo delle entrate tributarie si è mantenuto intorno al 13 per cento, cioè, in termini assoluti, oltre i 200-250 miliardi. Nello stesso periodo l'aumento della spesa si è contenuto in limiti minori (mediamente intorno ai 150 miliardi annui), il che ha permesso di perseguire la auspicata graduale riduzione del *deficit*. Ove si considerasse possibile mantenere per un certo periodo il *deficit* all'attuale ridotto livello, o comunque procedere per alcuni anni a riduzioni di entità minore che per il passato, l'aumento delle entrate tributarie, che continua ad essere previsto in misura non minore degli ultimi anni, potrebbe servire a formare disponibilità da destinarsi, in forma diretta o indiretta, ad incrementare gli investimenti statali.

In tal caso mi permetterei di ricordare la opportunità di esaminare la possibilità di un acceleramento del programma quinquennale straordinario delle ferrovie dello Stato, per l'attuazione del quale è prevista la spesa

di 10 miliardi annui per cinque anni oltre l'eventuale utilizzo di fondi provenienti da prestiti esteri che le ferrovie dello Stato sono autorizzate a contrarre. Devo rilevare che nell'ambito degli Stati moderni il nostro sistema ferroviario forse è uno dei meno attrezzati ed efficienti. Ora, con l'acceleramento del programma in atto si potrebbero cogliere i due classici piccioni con una fava, e cioè quello di mettere le nostre ferrovie in grado di rispondere meglio alle esigenze del servizio e di determinare un ulteriore acceleramento del ritmo di sviluppo generale economico.

Così pure il programma di lavori stradali connesso con l'attuazione della legge 12 febbraio 1958, n. 126, per la sistemazione delle strade provinciali potrebbe essere sollecitato. La spesa prevista è di 180 miliardi in 8 annualità. Noi conosciamo il ritmo di incremento e di espansione della circolazione stradale. Ora, è probabile, con un programma d'attuazione previsto in 8 anni, che, quando saremo arrivati alla fase terminale della realizzazione, dovremo impostare un altro programma perché le strade come le avremo costruite con le progettazioni di oggi non serviranno allora più o serviranno troppo poco. Si potrebbe anche considerare l'accelerazione della sistemazione degli aeroporti civili.

È tutto questo un programma di spese ad effetto normalmente moltiplicatore dell'attività economica che non ha bisogno di essere ulteriormente illustrato.

Tra gli investimenti statali indiretti, da incrementare ulteriormente con una politica di stabilizzazione relativa del disavanzo, possiamo ricordare specialmente le necessità dell'I.R.I. interessanti particolarmente il Mezzogiorno.

Accanto poi ad una politica di mantenimento in equilibrio del disavanzo statale è necessario impostare subito una politica delle partecipazioni statali. Evidentemente non intendo qui rievocare tutta la polemica che si è fatta a suo tempo e che si conduce ancora oggi, soprattutto sulla stampa, sulla opportunità o meno di avere nel nostro ordinamento un ministero, strumento di una certa politica delle partecipazioni. Ma, se questo problema è stato già superato in senso positivo con la legge istituzionale del Ministero delle partecipazioni statali, bisogna ad un certo momento decidersi ad attuare una politica delle partecipazioni. Finora ho l'impressione che si sia fatta piuttosto una politica di inventario e di organizzazione interna; forse anche si è tentato qualche spunto non so bene se felice o mal sortito di politica azien-

dale, ma una vera e propria politica delle partecipazioni statali, inquadrata nelle linee generali di una politica di sviluppo, non si nota ancora. Sottolineerei, e la pregherei di riferirla, onorevole Medici, al suo collega competente, questa osservazione, perché ritengo che il settore delle partecipazioni statali orienti, come componente determinante, tutta la politica generale di acceleramento economico.

E ancora lo Stato può e deve fare una politica di incentivi. Già abbiamo nel programma ministeriale delle precisazioni ben determinate: vi si parla dell'edilizia popolare, della scuola, dell'agricoltura e dell'originale « patrimonio progetti ».

Tutto ciò sta bene: ma va sottolineato che tutto questo deve sottintendere una politica di disciplina della stabilità del mercato di certi settori particolarmente sensibili, di disciplina dei prezzi, nel quadro di una rigida difesa monetaria. Ella, onorevole ministro, mi insegna che non è possibile fare una politica di sviluppo, che richiede programmazioni diluite nel tempo, realizzazioni proiettate verso un certo termine, quando la moneta e la situazione economica siano instabili e ad un certo momento minaccino di sovvertire tutti i preventivi, i calcoli e i progetti. Dico questo perché, pur riconoscendo che le autorità monetarie e politiche italiane hanno fatto tutto il possibile (e vi sono riuscite) per mantenere la economia e la finanza italiana in una fase relativamente stabile, sono ricorrenti nella economia mondiale le spinte inflazionistiche e quindi sarà bene avere sempre gli occhi aperti. (*Approvazioni*).

Insistevvo sul principio che una politica di sviluppo promossa dallo Stato deve avere la adesione convinta dei cittadini in veste di risparmiatori e di consumatori. Vedremo poi in fine di questo intervento quali siano le valutazioni e le conseguenze di ordine politico. Diciamo subito che, se bisogna insistere in una politica di aumento del risparmio e di contenimento dei consumi, è impossibile sperare di conseguire risultati sostanziali in questo senso quando non vi sia l'adesione convinta per lo meno della grande maggioranza dei produttori e dei lavoratori nel paese.

Finora la tendenza dell'incremento dei consumi si è sempre mantenuta in percentuali inferiori rispetto all'aumento dei redditi, cioè attorno al 4 per cento annuo. Non sembra possibile fare di più, se si tiene presente che soprattutto le nostre classi lavoratrici non godono ancora di redditi che siano sempre sufficienti in relazione al minimo tenore di vita sopportabile, e se si tiene presente che

gli impegni e i costi della previdenza sociale incalzano sempre di più mentre ad un certo momento, in una economia come la nostra, che cammina come può, ma a passo ancora abbastanza accelerato, sulla via della produttività, non si può fare una politica che riversi almeno parte degli effetti benefici di questo aumento della produttività solamente sulle classi produttrici.

Ecco perché qui ritorna ancora il problema di assicurare in modo fondamentale la stabilità monetaria che garantisca il salario reale dei lavoratori, e la politica di una sempre migliore perequazione tributaria fa ancora sentire la sua inderogabile necessità. In certi momenti critici, o di transizione, del processo di sviluppo, è inevitabile che si formino delle rendite attive o delle rendite passive a vantaggio o a svantaggio di certe categorie di produttori e di lavoratori. Bisogna che la politica tributaria funzioni da stabilizzatore, da livellatore di queste ingiustizie; altrimenti sarebbe notevolmente minacciato quello spirito di convincimento e di adesione senza il quale non si può in un paese democratico fare una seria politica di sviluppo.

Sempre sulla via dei mezzi che possono finanziare una tale politica, un altro settore che suggerisco, onorevole ministro del bilancio, alla sua fantasia, è quello dell'utilizzo delle riserve valutarie. Noi siamo nella fortunata condizione di avere oggi un fondo di riserva valutaria attorno ai 1.500 milioni di dollari, dovuto ad una politica avveduta, che, specialmente negli ultimi tempi, è stata molto elastica e quasi spregiudicata, e che mi auguro che il nostro ministro del commercio con l'estero non vorrà mutare almeno nelle sue linee essenziali.

Ora, una riserva valutaria così notevole può servire in primo luogo, in una fase di politica di sviluppo, per coprire gli aumenti di importazione e soprattutto di quelle importazioni aggiuntive che questa politica richiede. Si potrebbe, però, pensare di fare di più e cioè di ripristinare un istituto che nel 1950 fece buona prova, quando possedevamo uno *stock* notevole di sterline, che non si sapeva come esitare. Con legge 18 aprile 1950, n. 252, si autorizzò l'Ufficio dei cambi a cedere al Tesoro 50 milioni di sterline, utilizzando così questo finanziamento per aiutare le imprese italiane per l'acquisto di macchinari, di attrezzature complesse e di mezzi strumentali vari nell'area della sterlina.

Ora, dato il notevole aumento in atto della riserva valutaria, se si volesse ritornare ancora una volta ad una iniziativa pressoché del

genere, probabilmente si riuscirebbe a creare un fondo di rotazione che avrebbe un notevole vantaggio sul piano degli ammodernamenti e dei perfezionamenti degli impianti industriali. Una assegnazione straordinaria di valuta estera, anche meglio se integrata da una più modesta dotazione in lire, per dare la possibilità di finanziare anche una domanda aggiuntiva di beni strumentali sul mercato interno che i programmi di importazione di valuta determinano, potrebbe essere il termine di realizzazione atto a determinare un impulso non trascurabile nel processo produttivo. Specialmente i settori della meccanica e della chimica, per lo sviluppo realizzato e per l'incremento delle esportazioni raggiunte, e in minore misura quello manifatturiero e alimentare, dovrebbero essere a nostro avviso quelli più favoriti da questa iniziativa che raccomandiamo.

Onorevole ministro del bilancio, come si vede i mezzi non mancano, e non mancano neanche gli spunti per una politica coraggiosa e decisa di sviluppo. Certo, per mobilitare tutti questi fattori occorrono una volontà e una forza politica omogenea e univoca. Oggi noi abbiamo un Governo che è in grado di impegnare le forze vive del paese in una politica di sviluppo che produca, in un tempo relativamente breve, progressi notevoli nell'economia del nostro paese e che in sostanza ponga in fase di attuazione, e non di semplice ricordo o di commemorazione, il piano Vanoni, il quale nella sua parte sostanziale fu essenzialmente una idea politica. I calcoli, le strumentazioni economiche ormai sono superate e fugate dal tempo; ma resta ancora l'idea politica di quest'uomo che si tormentava e che si tormentò fino agli ultimi palpiti della sua vita per i problemi della povera gente. E fu certo non a caso che l'onorevole Vanoni, nel 1954, per annunciare per la prima volta il suo progetto scelse una sede squisitamente politica, quale il congresso del suo e del nostro partito, il congresso della democrazia cristiana a Napoli. Chi gli fu vicino ricorda che fonte notevole delle sue amarezze non erano tanto le discussioni che tecnici ed economisti facevano su dettagli di natura economica o finanziaria, ma era soprattutto quella che egli ravvisava in una certa incomprendimento del significato, della determinante politica del suo piano. (*Approvazioni*).

Oggi bisogna realizzare una politica di sviluppo adeguato. *Hic Rhodus* (con quel che segue), e questo tocca proprio a lei, onorevole ministro del bilancio. Per questa ragione sono completamente d'accordo con il collega Car-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1958

caterra, il quale, in una relazione stesa in breve tempo ma veramente pregevole — e mi piace sottolinearlo in questo momento — postula un Ministero del bilancio organizzato come tutti gli altri ministeri.

Il Ministero del bilancio oggi si serve di personale certamente qualificato, spesso di primissimo piano, ma distaccato da altre amministrazioni, e soprattutto non organizzato e non inquadrato in quella posizione di responsabilità organica che caratterizza la burocrazia. Si può dire infatti tutto il male che si vuole della burocrazia, ma certo una delle caratteristiche essenziali che distingue la sua collaborazione da ogni altra collaborazione di carattere privatistico è proprio la responsabilità che essa arreca a quell'atto complesso che è la determinazione politica. Ora, occorre organizzare questo Ministero del bilancio, che deve diventare veramente ministero responsabile — torno ancora su questo concetto — propulsore di tutta la politica di sviluppo economico nazionale.

Abbiamo le condizioni economiche, abbiamo le condizioni politiche. Si potrebbe obiettare: ma è una maggioranza ben esigua quella dell'attuale Governo. Ebbene, proprio perché la maggioranza è relativamente esigua, l'impegno degli uomini di maggioranza dovrà essere particolarmente vivo e convinto, e nulla dovrà essere tralasciato perché da questa maggioranza parlamentare a poco a poco ne sorga un'altra più certa, soprattutto nella parte più viva ed operante del paese, che ad un certo momento dovrà pur essere sensibile a questo nostro procedere anche in economia in senso sostanzialmente e veramente democratico.

Credo che proprio nella impostazione e nella realizzazione di questa politica giochiamo in un certo senso l'efficienza ed il prestigio della nostra democrazia. Non si è ripetuto un 18 aprile, non si è ripetuto del resto un 7 giugno, così come penso che non ritornerà neanche un 25 maggio. E quindi questa l'occasione in cui gli uomini più responsabili della maggioranza devono finalmente iniziare una politica che risolva, in un periodo di tempo anche non breve ma attraverso un progresso incessante, i problemi della vita e dell'economia del popolo italiano.

Questo, onorevoli colleghi, è il nostro augurio e la nostra speranza: che questa legislatura appena iniziata veda il popolo italiano sicuramente avviato su una via di sostanziale progresso, che lo porti a quel vero incontro, a quella vera pacificazione interna che è determinante sicura di uno Stato forte e retaggio

insostituibile di un popolo sicuramente padrone del suo destino. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Il primo è quello degli onorevoli Audisio, Faletra, Raffaelli, Nicoletto, Montanari, Silvano, Calasso, Bigi, Trebbi e Pellegrino:

« La Camera,

considerato che fin dall'8 ottobre 1957 l'allora ministro delle finanze accolse il testo di una mozione concordata fra i maggiori gruppi parlamentari, nella quale si stabiliva che « il Governo avrebbe provveduto — in tempo utile per la discussione in ambo i rami del Parlamento prima della fine della corrente legislatura — all'abolizione e sostituzione dell'imposta di consumo sui vini »;

rilevato che ciò non essendo avvenuto, grave malcontento è stato determinato fra i produttori, negozianti e consumatori di vini, mentre nuovo impulso ne hanno tratto le sofisticazioni del prodotto,

impegna il Governo:

1°) a provvedere entro il 31 ottobre 1958 all'abolizione dell'imposta di consumo sui vini;

2°) a predisporre contemporaneamente provvedimenti organici che valgano a soddisfare le inderogabili necessità degli enti locali, conseguenti all'abolizione dell'imposta di consumo sui vini ».

L'onorevole Audisio ha facoltà di svolgerlo.

AUDISIO. Siamo stati incoraggiati a presentare quest'ordine del giorno in occasione della discussione dei bilanci finanziari innanzitutto dalle stesse dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio. Abbiamo rilevato che egli poneva l'accento su una sua affermazione nella quale, programmando per il Governo un triplice tipo di azione, precisava che azione preminente doveva essere la esecuzione di cose già decise in passato e non iniziate ancora o non completate.

Ora, pare a noi che, proprio in questo momento in cui esaminiamo la politica finanziaria del Governo, bisogna che queste cose già decise dal Parlamento e già accolte dal governo precedente siano iniziate e completate. E, fra queste cose, l'abolizione dell'imposta di consumo sui vini credo che sia una

delle più antiche, che attende appunto di avere inizio di attuazione.

Non ripeterò nessuno degli argomenti, che in quest'aula sono stati già riecheggiati da tutte le parti, sui motivi economici e sociali che hanno portato alle varie successive formulazioni della proposta di abolire l'imposta di consumo. Chi vuole rendersi edotto degli argomenti trattati non ha che da recarsi in archivio.

BUFFONE. Costa 250 lire al litro, onorevole Audisio. Come mandiamo avanti i comuni? Non possiamo più pagare gli impiegati.

AUDISIO. Abbia pazienza un momento. Dicevo che chi vuole trovare gli argomenti di carattere sociale, economico e politico portati a sostegno della nostra tesi può provvedersi dei documenti in archivio. A chi non conosce i precedenti della discussione posso senz'altro fornire l'indicazione di farsi recapitare il resoconto della seduta dell'8 ottobre 1957, dove possiamo dire che si trova fotografata la posizione dei singoli gruppi politici di questa Assemblea sull'argomento.

Gli onorevoli colleghi ricorderanno (e chi non lo ricorda lo apprenderà in questo momento) che vi erano allora varie mozioni in discussione e che ad un certo punto, fra i gruppi della democrazia cristiana, del partito repubblicano italiano, del partito socialista italiano e del partito comunista italiano, si addivenne ad un accordo, previo consenso del Governo, per unificare le mozioni e presentare un testo unico. Il testo della mozione unificata non soltanto venne approvato dall'Assemblea, ma, dopo una elaborata discussione, alla quale partecipò come coordinatore perfino il Presidente onorevole Leone, si ebbe una formulazione sulla quale il Governo non soltanto si dichiarò d'accordo, ma si impegnò di attuarne tutti i precetti. Nella parte che qui ci interessa, la mozione concordata diceva che la Camera impegnava il Governo a provvedere, in tempo utile per la discussione in ambo i rami del Parlamento, prima della fine della legislatura, alla abolizione e sostituzione dell'imposta di consumo sui vini.

Orbene, dall'8 ottobre passarono rapidamente settimane e mesi: l'opinione pubblica attese che il voto della Camera, che l'impegno del Governo trovasse la sua concretizzazione negli adeguati provvedimenti, e fece poi le debite considerazioni sul funzionamento degli istituti parlamentari, perché i provvedimenti non solo tardavano a venire, ma non si manifestava nessuna intenzione seria e concreta di

attuarli. Si ebbe così una nuova prova della nota politica ad altalena; una politica, cioè che in Parlamento si presenta fondatamente preoccupata della necessità di risolvere certi problemi, ma, non appena sono chiusi i battenti di Montecitorio e di palazzo Madama, si diluisce in tante piccole azioni, sempre inutili, sempre inidonee a concretizzare provvedimenti adeguati.

Quando l'assemblea regionale siciliana prese, (ritengo ancora oggi) nella sua piena autonomia e sovranità, la decisione di abolire sul territorio della Sicilia l'imposta di consumo sui vini, intervenne la mano pesante dello stesso ministro delle finanze, che pur qui aveva accolto e si era impegnato ad abolire quella imposta in tutto il territorio nazionale, per fare annullare come incostituzionale il provvedimento che era stato assunto dall'assemblea regionale siciliana. Ma dopo quattro mesi di attesa ritornò in quest'aula la discussione sull'argomento, che era un argomento (noi riteniamo ancora oggi) di grande, anzi di capitale importanza per certi aspetti economici e morali della produzione vitivinicola. E venne ripresa il 12 febbraio 1958 qui nella nostra Assemblea una larga ed approfondita discussione che non poteva non avere una intonazione profondamente critica per gli atteggiamenti che aveva assunto il Governo a questo proposito.

Non dirò oggi che l'allora ministro delle finanze pensò bene di non presentarsi al giudizio dell'Assemblea mandando allo sbaraglio il suo sottosegretario. Sono aspetti puramente marginali e questioni personali, che preferisco non trattare. Per noi rimane l'impegno, che era un impegno di governo e non quindi di singoli uomini che di quel governo facevano parte. In quella circostanza fu palese che il governo non aveva nessuna intenzione seria e concreta di mantenere l'impegno assunto, e nella risposta alle tre interpellanze presentate (De Vita, repubblicano, Guadalupi, socialista, Longo, comunista) e alle varie interrogazioni, fra cui quelle Chiaramello, socialdemocratico, Perlingieri, democristiano, Cottone, liberale, sentimmo le cose più strambe, più contraddittorie, direi anche più umoristiche, che si potevano ascoltare dalla voce di un rappresentante del governo per giustificare quel che il governo non aveva fatto e che comunque non avrebbe mai avuto intenzione di fare nel tempo che era stato fissato dalla mozione unitaria votata dall'Assemblea e dalla espressione di impegno esplicito assunto dal ministro delle finanze in carica.

Arrivammo in fondo a sentirci dire che vi erano delle difficoltà, quasi che non sapessimo da sempre che queste difficoltà esistevano ed esistono. Sentimmo dire che vi era una commissione di studio che stava per finire le sue indagini e quindi presentare le sue conclusioni alla nostra Assemblea. Ma, comunque, il rappresentante del governo in quella non dimenticata seduta ebbe espressioni di questo genere: « Il governo stesso per altro intende assolvere a questo suo impegno, come ha dichiarato in Parlamento di voler fare » (pagina 39821 del resoconto stenografico del 12 febbraio). Poi, ancora: « La legislatura, per quanto riguarda la Camera, non è al suo termine: essa finirà, in via normale, il 27 giugno 1958. Quindi il Governo ha ancora davanti a sé il tempo necessario per superare questa difficoltà » (pagina 39822, *Atti parlamentari*).

Ecco perché nel nostro ordine del giorno indichiamo la data del 31 ottobre 1958. Dal momento che il governo precedente a questo aveva ritenuto che prima del termine della legislatura vi sarebbe stato tutto il tempo materiale per ottemperare all'impegno, crediamo che la nostra data sia più che sufficiente, dal momento che aggiungiamo un ulteriore e notevole periodo a quello a suo tempo fissato e accettato dallo stesso governo.

Infine il rappresentante del governo, nelle dichiarazioni accennate, aggiungeva riassumendo: « Affermo ancora una volta l'impegno del governo e lo ribadisco » (pagina 23823 degli *Atti parlamentari*, seduta del 12 febbraio 1958).

Ho voluto esporre questa rapida documentazione, perché ritengo veramente che questa volta il Governo non possa trincerarsi dietro il paravento di pretesti o giustificazioni, che non avrebbero attinenza con la realtà.

All'onorevole Buffone, che ha fatto presente che l'attuale congiuntura sarebbe tale da rendere scarsamente impellente l'abolizione dell'imposta di consumo sul vino, rispondo subito che l'incidenza di una congiuntura non deve far diminuire l'importanza dell'impegno e che noi siamo di fronte ad un problema di sensibilità morale e di carenza governativa. Ella stesso, onorevole Buffone, ha detto che oggi il vino viene venduto a 250 lire il litro. Intanto non è vero per tutte le località e per tutte le qualità di vino, ma inoltre la congiuntura attuale è già nella parabola discendente. Comunque, ripeto, vi è un problema di carattere morale. Il Parlamento decide e non può essere possibile ad un governo eluderne le decisioni. Una mo-

zione è un atto parlamentare di notevole rilievo e in questo caso si trattava di una mozione concordata fra i gruppi parlamentari più importanti, votata dalla Camera senza che nessuno si opponesse e accettata dallo stesso Governo. Essa quindi doveva essere uno strumento operativo diretto e di immediata esecuzione da parte del Governo. Se non si accettano questi presupposti, è evidente che si fa scempio della efficienza dell'istituto parlamentare.

La necessità economica dell'abolizione dell'imposta sul vino, onorevole Buffone, non è diminuita dall'aspetto congiunturale del mercato, come dimostrano le voci che si sono levate dalle varie parti e fra le quali le cito le più rimarchevoli e influenti. L'assemblea regionale siciliana ha approvato una mozione per l'abolizione dell'imposta sul vino e per investire del problema il governo regionale impegnato a provvedere in tal senso. E poi di questi giorni una proposta di legge, trasmessa dal consiglio regionale sardo alla Camera dei deputati, concernente appunto la abolizione dell'imposta di consumo sul vino. È possibile non tener conto di queste opinioni provenienti da corpi eletti? È possibile che dobbiamo essere noi ad insabbiare una proposta per la quale si sono battute tutte le partitiche? Se non erro, fu l'onorevole Brusasca a chiedere per primo l'abolizione della imposta, quando egli, come presidente del gruppo parlamentare vitivinicolo, fece, nell'ottobre 1952, una proposta concreta in tal senso. Egli partecipò alla seduta del 12 febbraio di quest'anno con tutta la sua autorità e competenza, e disse che si trattava di un problema non dilazionabile e che si doveva provvedere, dal momento che si prospettava anche la soluzione della seconda questione, cioè quella di integrare i bilanci comunali della perdita che inevitabilmente essi venivano a subire in conseguenza dell'abolizione dell'imposta di consumo sul vino.

Ella sa, onorevole Buffone, che al Senato venne votato il 27 ottobre 1957 l'ordine del giorno Bertone, che impegnava il Governo a provvedere, entro il 31 dicembre 1957, i mezzi finanziari per poter ottemperare al voto che era stato pronunziato in questa Camera?

Onorevoli colleghi, il movente fondamentale che ci ha spinti a fare di questa battaglia uno dei cardini della nostra politica è sempre stato quello di eliminare, o perlomeno di attenuare, per quanto possibile, il grave problema delle sofisticazioni del vino. Il ministro Medici potrebbe confermare come già nel luglio del 1954, di fronte all'approvazione del-

la legge contro le sofisticazioni del vino, si fossero intravisti tutti i pericoli della non concreta applicazione di quella legge nelle sue conseguenze economiche e giudiziarie se non fosse stata abolita l'imposta sul consumo del vino.

Il giorno in cui gli speculatori e i sofisticatori, queste piovre che vivono come parassiti sul corpo dello Stato italiano, non avranno più convenienza ad aprire il rubinetto dell'acqua, per la quale non pagano nulla, quel giorno avremo compiuto la migliore azione che si poteva fare contro i sofisticatori.

Vi voglio dare una notizia molto recente. È stato segnalato che i sofisticatori sono giunti a questo punto: utilizzano le navi cisterna adibite al trasporto del vino, le quali imbarcano vino genuino e acqua nei porti siciliani e pugliesi munendosi di regolari bollette daziarie per il carico pieno, che non fanno, completandolo poi col alcole e zucchero nel porto di Malta o in altri porti del Mediterraneo, e poi giungono nei porti di Genova e di Trieste con pseudovino pronto per essere immesso al consumo ad un prezzo inferiore del 30-40 per cento a quello di mercato. I colleghi milanesi possono dire che a Milano, nella piazzetta situata accanto alla piazza del Duomo, piazzetta dove hanno luogo le contrattazioni giornaliere del vino, quando il contratto è fatto fra venditori all'ingrosso e acquirenti interviene una terza persona che, avendo ascoltato che è stato pattuito il prezzo, poniamo, di mille lire per ettogrado, dice: « Te lo do io a 700 ». Ed ella sa, onorevole ministro, che i sofisticatori riescono a fare dei vini perfettamente identici a quelli originali. L'onorevole Brusasca può confermare che oggi è quasi impossibile distinguere un vino sofisticato da un vino originale.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Ci faccia pervenire quelle segnalazioni.

AUDISIO. Si rivolga al suo collega dell'agricoltura, che ha un'apposita divisione al Ministero per provvedere.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Stavo chiedendo la sua collaborazione. La collaborazione è utile da qualunque parte provenga.

AUDISIO. Gliela sto dando largamente. Le ho dato elementi concreti di collaborazione. Vada, onorevole ministro, al fondo delle cose. Questo compito tocca a lei, non a me, che non conosco personalmente questi sofisticatori. Ella, molto più facilmente di me, può sapere attraverso i suoi uffici periferici come stanno realmente le cose.

Le affermazioni che noi abbiamo fatto a questo proposito, quando abbiamo presentato all'inizio della passata legislatura la proposta di legge n. 8 per chiedere l'abolizione dell'imposta di consumo, sono tuttora valide. E, poiché sappiamo che il ministro delle finanze ha la possibilità di sostituire l'imposta di consumo abolita con altri cespiti che compensino i comuni di questa perdita (in ossequio anche al voto già espresso dal Senato), sono certo che ella non soltanto accoglierà il nostro ordine del giorno, ma si impegnerà seriamente e concretamente a tradurre in atto gli impegni in esso contenuti.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Greppi, Ferri e Comandini hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

ritenuto che il problema del nostro teatro assume nella vita nazionale di oggi, un carattere, anche socialmente, drammatico per effetto di una complessa crisi di ordine psicologico e spirituale, invita il Governo a studiare tutte le misure e a adottare tutte le provvidenze suggerite dagli organi rappresentativi degli autori e degli attori perché la più comunicativa e popolare espressione dell'arte ritrovi l'antica dignità e, soprattutto, riconquisti la simpatia del grande pubblico nell'interesse della stessa elevazione morale degli italiani ».

L'onorevole Greppi ha facoltà di svolgerlo.

GREPPI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parliamo un po' di teatro! È una piccola evasione, forse non sgradevole, che comunque non si prefigge di superare i limiti posti ragionevolmente da una discussione di bilanci finanziari.

L'ordine del giorno presentato dai colleghi Ferri e Comandini e da me (e che ritengo idealmente condiviso da altri autori che seggono in questa Camera, come gli onorevoli Bardini e Repposi) richiede al Governo impegni non da poco. Ma per il suo accoglimento mi incoraggia la presenza dell'onorevole Ariosto, del quale conosco il grande amore per i problemi del teatro italiano. Egli sa — come so io e come dovrebbero sapere tutti — che la crisi del teatro di prosa italiano è profonda, ed è dovuta soprattutto a due cause: il disinteresse del pubblico e lo scarso interesse (almeno da un punto di vista storico, di fatto) per il repertorio italiano che oggi si recita nei nostri teatri.

Mi domando ora se lo Stato italiano possa fare qualcosa per rimuovere queste cause, e

ritengo di poter rispondere affermativamente, anche se la crisi del teatro di prosa italiano sia connessa ad una crisi più profonda e radicale, alla quale contribuiscono gravi fattori negativi che possono sintetizzarsi nel decadimento dei valori fondamentali della vita collettiva moderna; decadimento che, secondo la nostra opinione, denuncia i guasti irreparabili del vecchio mondo.

In ogni modo si tratta da parte dello Stato di fare un grande sacrificio, nel senso di spendere quanto più possibile (ed i precedenti sono, a questo riguardo, innegabilmente incoraggianti).

Ma soprattutto importa che questo denaro sia impiegato bene. Il sacrificio che si chiede, d'altronde, è giustificato da ragioni che tutti conoscono o dovrebbero conoscere.

Il teatro, in modo particolare quello di prosa, non include soltanto un problema intellettuale ed artistico, ma anche spirituale, sociale e di costume. Lo sanno quei popoli giovani, in fase di assestamento democratico, che dedicano al teatro tutte le loro preoccupazioni, col più alto e severo senso di responsabilità. Lo sanno anche molti intellettuali italiani, molti uomini di teatro, in modo particolare i proponenti di quella legge di qualche anno fa che ha preso il nome da Guglielmo Giannini, i quali chiedevano nelle premesse che fosse dichiarato che il teatro di prosa è di interesse nazionale. E chiedevano, penso, il giusto.

Penso che impiegare bene il denaro dello Stato per il teatro italiano voglia dire, prima di tutto e soprattutto, valorizzare il nostro repertorio: fare in una parola il contrario di quello che si è fatto fin qui.

L'onorevole Ariosto ha combattuto delle strenue battaglie proprio per ottenere dallo Stato ciò che anche oggi, con voce ancora più esigente e fervida, domandiamo. E questa volta egli si trova in una condizione scoperta, ma, me lo lasci dire con simpatia, privilegiata. Egli può personalmente fare qualcosa.

Dicevo che impiegare bene il denaro dello Stato per il teatro italiano significa valorizzare e sostenere il nostro repertorio. Si può anche comprendere (ma mi costa fatica) che dei capocomici si infischino dei lavori italiani; ma uno Stato che si rispetti, uno Stato che abbia fede nei valori dello spirito, deve, quanto meno, stimolare, sostenere, incoraggiare e, quando sia giusto, premiare gli autori italiani.

Lo sanno tutti che il teatro italiano ha dato opere importanti, qualche volta grandi. Possiamo richiamare qui nomi della storia non

soltanto del nostro paese; nomi della storia della cultura universale, come Goldoni, Alfieri, Giacosa, Pirandello; e ancora Lopez, Gherardi, Simoni, Betti. Ma a questo punto domando: è mai possibile che, tutt'a un tratto, e per quale mai ragione, il teatro italiano sia stato colpito, come parrebbe, da una forma acuta, grave, di encefalite letargica?

La verità — l'onorevole sottosegretario la conosce e la conoscono molti italiani — è che decine e decine di lavori che hanno conquistato premi anche importanti, che sono stati approvati da commissioni di lettura qualificate, vengono gettati, ogni anno, al macero del più sconsolante oblio. Le commedie che si rappresentano, d'altronde, sembrano scelte, molte volte (non vi è alcuna malizia in tutto questo), con il premeditato proposito di dimostrare l'inefficienza del nostro repertorio.

I capocomici, immemori della pazienza e dello scrupolo di uomini come Zacconi e come Talli, della pazienza e dello scrupolo di una donna grande come la Duse, non leggono, non vogliono leggere le commedie italiane; e, quando le rappresentano, troppo spesso le confinano nei fondi di stagione e le recitano senza un minimo di fede. E tutti sanno che cosa significa recitare così le commedie.

Ecco alcuni elementi di riflessione che offro all'onorevole Ariosto!

Impiegare bene il denaro dello Stato vuol dire risparmiarlo — sottolineo — sul rientro dell'8 per cento concesso indiscriminatamente al repertorio straniero. Non mi permetterei di fare la più piccola riserva se si trattasse di opere artistiche o quanto meno di opere di alto contenuto e di seria ispirazione morale e sociale. È arrivata Anna Frank con il suo «diario»: Dio la benedica! Ma il teatro straniero costituisce generalmente un fatto di importazione commerciale.

Ecco perché richiamo l'attenzione sull'opportunità di rivedere la concessione del rientro dell'8 per cento. Basta fare una semplice riflessione: le commedie straniere sono le più rappresentate, sono pure quelle che rendono di più; *ergo* esse assorbono, attraverso quel rientro, delle somme enormi, somme che costituiscono un ingiustificato sovrappiù e mettono lo Stato italiano in questa paradossale, quasi umoristica condizione: di favorire non il nostro teatro, ma quello straniero, col regalo di un ingiustificato superfluo a danno del minimo necessario per il teatro italiano.

Impiegare bene il denaro dello Stato vuol dire stimolare l'amore per il teatro di prosa nei giovani, i quali fortunatamente non sono

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 31 LUGLIO 1958

ancora sviati né disincantati. Bisogna creare sistematicamente degli spettacoli adatti al loro gusto e alla loro età.

In altri paesi si fa molto. Ci risulta che in Russia sono stati istituiti più di 100 teatri per i ragazzi; ci risulta che nei grandi collegi americani ed inglesi si recita molto e bene.

In Italia che cosa accade? L'onorevole Ariosto lo sa. Abbiamo visto un giorno apparire (ed era una piccola, insufficiente cosa) nel bilancio dell'I.D.I. 10 milioni per il sostegno di questo tipo di teatro, ma poi sono stati cancellati: sono comunque scomparsi e non se ne è fatto più nulla. Come e perché, se è vero, e mi sembra indiscutibile, che si deve far rinascere il teatro nelle coscienze nuove, in un amore innocente, in un desiderio che non può essere che il desiderio delle nuove generazioni?

Per spendere bene il denaro dello Stato bisogna avvicinare il teatro di prosa alle grandi masse, con una organica formazione di compagnie che portino soprattutto in provincia il teatro popolare. Ma intendiamoci bene: teatro popolare non nel senso di una minore dignità artistica, ma di una maggiore comprensione delle condizioni intellettuali e delle esigenze interiori degli umili e dei semplici.

E qui torna opportuno l'argomento del teatro dialettale; teatro che non è inferiore, anch'esso, dal punto di vista dello stile e dell'arte (diceva un eminente critico proprio pochi giorni fa che quel teatro « è così bello »), ma ha piuttosto in sé un privilegio indiscutibile: quello di una più penetrante e immediata comunicativa. Ed è per questo che noi l'amiamo e ritroviamo proprio in esso l'origine del grande teatro moderno. Teatro moderno che non ha certo inteso eclissare il repertorio dialettale, ma raccoglierne in un certo senso le aspirazioni e i palpiti più ardenti.

Impiegare bene il denaro dello Stato vuol dire prendere finalmente sul serio la programmazione della televisione e della R.A.I.

La televisione e la R.A.I. godono di un immenso privilegio, ma non lo sanno: il privilegio di portare il teatro a domicilio superando il muro, il tremendo muro, della pigrizia e dell'indifferenza. Ma questo privilegio si può risolvere in due effetti contrastanti: o in una propaganda efficace e determinante o in un estremo disinganno. Ho ragione di ritenere che si sia sulla strada dell'estremo disinganno. Tutti sanno, infatti, come le cose vadano, visto che tutti, con maggiore o minore pazienza, assistono agli spet-

tacoli televisivi o ascoltano le recitazioni alla radio. Siamo al trionfo del più vieto provincialismo, che scredita il vero teatro nell'intenzione banale e vana di rendere teatrali i luoghi comuni di una certa letteratura romantica, che è innegabilmente cara ma anche stravecchia e superata.

Ecco le cose che volevo, nella sintesi e nella rapidità dello svolgimento di un ordine del giorno, dire anche ai colleghi, ma soprattutto al rappresentante del Governo. Non aggiungo di più anche perché immagino di aver superato i limiti di tempo concessimi. Noi vogliamo credere nell'onorevole Ariosto e ci auguriamo, lo dico con la maggiore sincerità, che i fatti ci diano ragione e non ci dimostrino, invece, che il nostro atto di fede non era meritato. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bignardi ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

convinta che oneri fiscali eccessivi, particolarmente degli enti locali, comprimano oggi l'agricoltura con riconosciuto pregiudizio del consumatore e del produttore;

mentre ritiene necessaria ed urgente una riforma della legislazione comunale e provinciale che, coordinando opportunamente compiti e relativi mezzi tra lo Stato e gli enti locali, assicuri la necessaria funzionalità di questi ultimi,

chiede

al fine di alleviare la soffocante incidenza del fisco degli enti locali sull'attività agricola:

a) che siano precisati i limiti invalicabili delle supercontribuzioni sui terreni e sui redditi agrari nella misura rispettiva del 250 e 350 per cento;

b) che sia assicurata l'esenzione dei passi carrabili, che costituiscono indispensabile accesso ai fondi rustici, dal pagamento della speciale tassa per l'occupazione di spazi ed aree pubbliche;

c) che sia assicurata l'abolizione delle prestazioni d'opera previste dall'articolo 10, n. 7 del testo unico della finanza locale ».

Ha facoltà di svolgerlo.

BIGNARDI. L'ordine del giorno è motivato dalla constatazione della gravosità del carico tributario nel nostro paese, in particolare dalla constatazione dell'estrema gravosità del carico tributario sul settore agricolo. Si noti ancora che gli enti locali sul settore agricolo incidono in misura notevolmente superiore, o per lo meno in misura particolarmente sensibile, rispetto allo stesso fisco dello

Stato. L'ordine del giorno conclude suggerendo alcuni opportuni ritocchi alla legislazione sulla finanza locale.

Nella premessa si constata che gli oneri fiscali eccessivi, particolarmente quelli degli enti locali, comprimono l'agricoltura con riconosciuto pregiudizio del consumatore e del produttore. Penso che questa constatazione troverà consenziente il competente ministro. Essa, infatti, discende direttamente da quanto gli onorevoli relatori hanno avuto occasione di esporre nelle relazioni che accompagnano i disegni di legge relativi ai bilanci dei dicasteri finanziari.

Nella conclusione della relazione dell'onorevole Vicentini allo stato di previsione dell'entrata del Ministero del tesoro si legge:

« È necessario a questo punto prospettare il problema se, per avventura, la percentuale » (della pressione tributaria nel nostro paese) « non si avvicini al limite che ogni pressione tributaria non può impunemente valicare: quello della sopportabilità.

« Non possiamo eludere questo problema, onorevoli colleghi. L'attuarsi del mercato comune europeo batte alle porte. La pressione tributaria globale, abbiamo visto, è uno degli elementi dei costi che può favorire o nuocere alla competitività della nostra economia nel libero giuoco dei costi comparativi ch'è proprio del mercato comune. Occorre rendersi conto subito delle disparità esistenti tra il nostro sistema fiscale e quello degli altri cinque paesi firmatari dei trattati di Roma ».

Più particolarmente nella sua relazione allo stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio, l'onorevole Carcaterra entra nel merito della situazione della pressione fiscale sul settore agricolo e si esprime testualmente in questi termini:

« Troppi oneri oggi comprimono l'agricoltura. Secondo la lettera della legge 1947 non dovrebbe il ministro del bilancio consentire a sgravi, anche se riconosciuti necessari. Ma secondo lo spirito nuovo che deve animare quel dicastero, si auspica che il ministro del bilancio non impedisca, anzi inciti quegli sgravi, e, di più, incoraggi tutto ciò che, pur costituendo un onere attuale dello Stato, stia per dare in prosieguo frutti cospicui di ordine economico nonché sociale.

« Senza parlare, infine, dell'opera che bisognerà svolgere sugli arretrati sistemi di distribuzione, sulle strutture viete dei mercati generali, dei balzelli comunali, che intristiscono l'attività economica agricola, e gravano ugualmente sul produttore e sul consumatore ».

Debbo quindi ritenere, confortato anche dal pensiero degli onorevoli relatori, che la motivazione del mio ordine del giorno sia per trovare larghi consensi nella Camera.

Nella premessa si ritiene ancora necessaria ed urgente una riforma della legislazione comunale e provinciale che, coordinando opportunamente compiti e relativi mezzi tra lo Stato e gli enti locali, assicuri la necessaria funzionalità di questi ultimi: è un'affermazione che ho ritenuto fosse necessaria inserire in un ordine del giorno che chiede determinati sgravi fiscali, perché credo che accanto al problema della riconosciuta intollerabilità del peso del fisco locale sul settore agricolo sia da tener presente anche quello relativo alla riconosciuta difficoltà in cui versano i bilanci degli enti locali. Quest'ultimo problema è stato ripetutamente oggetto di esame da parte della Camera. Scorrendo i resoconti della discussione sui bilanci dei dicasteri finanziari svolta lo scorso anno ho notato ripetuti accenni a questo proposito, in particolare da parte della onorevole Valandro.

In sostanza si vuole indicare, con la premessa dell'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare, la necessità che, nello stesso momento in cui si prendono gli opportuni provvedimenti di sgravio richiesti, venga anche impostata quella riforma della finanza locale senza la quale gli stessi provvedimenti oggi richiesti, anche se concessi, sarebbero inutili, poiché evidentemente ci troveremo ad operare alleggerimenti in certi settori che, per una specie di legge fisica di compenso, provocherebbero degli appesantimenti in altri settori finitimi o concorrenti.

I provvedimenti che in concreto ho richiesto sono, innanzitutto, rivolti al fine di alleviare la soffocante incidenza del fisco degli enti locali sull'attività agricola.

L'opportunità che venga fissata una limitazione alla facoltà di sovrapposizione da parte dei comuni venne largamente riconosciuta dalla Camera nella passata legislatura. Esisteva anche a questo proposito, se non vado errato, un preciso impegno da parte del ministro Andreotti, impegno che non ha potuto evidentemente trovare attuazione data la complessità della materia e la congerie delle leggi che si sono via via affollate all'esame della Camera.

Comunque, esiste già un'ampia delibazione di questo argomento, esiste già una presa di posizione favorevole da parte del Governo allora in carica, esiste l'opportunità, riconosciuta da tutti, che si pongano limiti in-

valicabili delle sovrimposizioni sui terreni e sui redditi agrari.

Mi sono anche permesso di indicare limiti precisi nelle misure del 250 e del 350 per cento. Voglio dire però che non intendo insistere rigidamente su limiti siffatti, potendosi benissimo addivenire ad un ritocco in misura inferiore o superiore. È anche molto opportuna la tesi, che già l'onorevole Andreotti aveva autorevolmente esposto secondo le richieste avanzate da molte parti della Camera, di prevedere cioè dei limiti inferiori per i territori montani e in genere per le zone depresse, zone depresse che sono nel nord del nostro paese non meno che nel sud.

Riassumendo, quel che ho avuto l'onore di chiedere con il mio ordine del giorno è che siano precisati limiti invalicabili delle supercontribuzioni, potendosi per altro, per quel che riguarda il limite in concreto, procedere a quegli opportuni ritocchi che eventualmente venissero proposti e concordati. È evidente, altresì (cosa non prevista nel mio ordine del giorno per brevità dello stesso), che è implicita una richiesta di facilitazioni e di sgravi particolari per le zone depresse e per i territori montani.

È nota, poi, la complessa discussione cui ha dato luogo la tassazione dei passi carrabili. In sede di chiarimenti ministeriali, la commissione centrale per le imposte dirette, nel 1946 prima e nel 1954 poi, aveva deciso di non assoggettare alla tassa di occupazione di suolo pubblico quei passi carrabili che costituiscono l'unico e indispensabile accesso ai fondi rustici e hanno quindi uno scopo inerente alla coltivazione dei medesimi. Ciò nonostante, talune amministrazioni locali continuarono nella tassazione dei passi carrabili. Con una decisione successiva, esattamente del 1956, la stessa commissione mutò indirizzo e precisò che, se non fosse intervenuta una testuale esenzione dei passi carrabili, non poteva detta esenzione desumersi dal testo della legge in vigore.

Ora, credo che l'esistenza universalmente riconosciuta di motivi di equità, di esigenze dell'agricoltura, in ispecie per piccoli appezzamenti, piccoli poderi, consigli di adeguare la norma legislativa a quella che era prassi consuetudinariamente accettata fino a qualche anno fa da molti enti locali, dei quali solo alcuni in questi ultimi tempi, nella ricerca esasperata, vorrei dire, di nuove fonti di entrata, sono ricorsi anche a questa tassazione dei passi carrabili, per altro di non notevole incidenza, per arrotondare le loro disponibilità di bilancio. Pertanto ci troviamo

di fronte ad una tassa sui passi carrabili parzialmente caduta in desuetudine e ripresa solo in questi ultimi tempi, tassa che urta palesemente contro la equità e la razionalità.

Nell'ultimo punto dell'ordine del giorno presentato si chiede « che sia assicurata l'abolizione delle prestazioni d'opera previste dall'articolo 10, numero 7 del testo unico della finanza locale ». È questa un'altra grossa questione, che risale addirittura ad un testo legislativo del 1868, e che richiama alla nostra memoria le antiche « angherie », le antiche *corvées*: questione che si è ripresentata in questi ultimi tempi, in quanto numerose pubbliche amministrazioni tentano addirittura di distorcere quello che è il dettato della legge regolamentatrice di questo tributo per dare a queste prestazioni d'opera un carattere progressivo, facendone un'imposta che sta via via acquistando una notevole incidenza; senza dire che il gettito di tale imposta, che per la legge dovrebbe servire esclusivamente a fornire i mezzi necessari per la costruzione e la manutenzione di strade obbligatorie, viene invece ben spesso indiscriminatamente usato per sopperire ad esigenze ordinarie di bilancio.

V'è poi tutto un sistema di indebiti esonerati, di notevoli sperequazioni da comune a comune e perfino nell'ambito dello stesso comune; v'è un tentativo di estendere queste prestazioni d'opera al campo automobilistico colpendo gli autoveicoli in una maniera che ha provocato notevoli reazioni tra gli utenti; v'è insomma una situazione che non può non essere esaminata con attenzione, ed anche con la necessaria sollecitudine, da parte della Camera.

Vorrei dunque ribadire le richieste contenute nell'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare, e vorrei concludere con questa osservazione. Il fatto di aver chiaramente riconosciuto nella premessa dell'ordine del giorno il nesso esistente tra gli sgravi e limitazioni che chiedo e quello che è il problema di un necessario riassetto della legislazione relativa alla finanza locale, non vorrei che servisse a rimandare alle calende greche la soluzione dei problemi posti nel mio ordine del giorno. In altre parole, mentre confermo che si deve procedere a un generale riesame della legislazione sulla finanza locale, ritengo però necessario, data l'urgenza di provvedere a soluzioni adeguate per i problemi qui prospettati, presentare ed approvare subito una specie di stralcio della riforma della finanza locale; anche perché le supercontribuzioni e le tasse sulle quali mi sono intrattenuto in

questa brevissima illustrazione dell'ordine del giorno danno luogo a numerosissimi ricorsi, a defatiganti procedure contenziose, e la stessa chiarezza e certezza del diritto consigliano parole chiare. Parole chiare nel senso di precisare la portata delle supercontribuzioni e delle tasse in parola, e parole chiare nel senso di sgravare da oneri che forse possono sembrare non eccessivi (può sembrare infatti che noi chiediamo un aiuto minimo e pressoché insensibile per sovvenire alle necessità e alle difficoltà dell'economia agricola); ma lo sgravio richiesto è ben necessario perché la situazione è tale che anche l'adozione dei provvedimenti oggi richiesti potrà avere qualche effettiva utilità.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Bardini, Tognoni, Rossi Maria Maddalena e Beccastrini hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che il mancato affitto, da parte del demanio, del lago di Chiusi ha causato la perdita di ingenti quantitativi di prodotti e la conseguente impossibilità di impiego di mano d'opera,

invita il Governo

a procedere all'affitto del lago, a trattativa privata, all'amministrazione comunale di Chiusi che ne ha fatto richiesta, e intanto a provvedere al recupero dei prodotti che stanno per andare perduti ».

L'onorevole Bardini ha facoltà di svolgerlo.

BARDINI. La questione del lago di Chiusi è conosciuta abbastanza bene dal ministro delle finanze e dal sottosegretario. Credo, quindi, che non sia necessario spiegarla ampiamente.

Essendo nota alle autorità competenti la situazione del passato, attualmente ci interessa rilevare le ultime vicende relative all'assegnazione e all'immediato inizio dei raccolti delle erbe palustri del lago di Chiusi.

Nel dicembre 1956 venne a scadere il contratto di affitto fra il demanio e l'allora concessionario signor Giulietti. Il 18 maggio 1957 il consiglio comunale di Chiusi avanzò richiesta, per trattativa privata, relativa all'assegnazione al comune del compendio del lago ad un fitto che, pur essendo superiore di circa un milione l'anno rispetto a quello pagato dal concessionario Giulietti, tenesse conto del fatto che il comune di Chiusi, in solido con il Ministero delle finanze, era stato condannato a pagare 62 milioni di lire di danni al Giulietti (il 60 per cento a carico del comune di Chiusi e il 40 per cento a carico del Ministero).

A questa richiesta, che venne personalmente illustrata dagli amministratori del comune di Chiusi all'onorevole sottosegretario, alla presenza anche di una delegazione di parlamentari della circoscrizione, fu risposto negativamente in quanto si doveva adire l'asta. Sembra veramente strano che il Ministero delle finanze non abbia tenuto conto del motivo eccezionale invocato dal comune di Chiusi. Intanto son passati mesi ed anni e il compendio demaniale non viene affittato, i prodotti agricoli estivi non vengono seminati e le famiglie che lavoravano nel comprensorio perdono anche quel poco che potevano raccogliere, ma che rappresentava tuttavia un notevole sostentamento, essendo quasi tutti i capifamiglia disoccupati.

La prima asta venne fissata per l'autunno del 1957, ma andò deserta, perché la base fissata era di 5 milioni 550 mila lire annue e, come fu fatto presente al Ministero, era troppo onerosa rispetto all'utile che si può trarre dalla coltivazione dei terreni prospicienti il lago.

Il comune di Chiusi ha rinnovato la domanda di affitto a trattativa privata: ci si è risposto che si doveva attendere una nuova asta fissata per l'8 gennaio 1958. Intanto un altro anno è passato e le semine dell'autunno 1957 non sono state eseguite perché il compendio del lago è rimasto sfitto. La nuova asta va ancora deserta e il comune di Chiusi il 24 gennaio 1958 rinnova ancora al Ministero la domanda per la trattativa privata. Si risponde che si deve giungere ad una nuova asta.

La nuova asta va deserta, il comune di Chiusi rinnova ancora questa richiesta e si risponde che, essendo l'Associazione nazionale combattenti e reduci disposta a dare i 5 milioni e 550 mila lire, non si può entrare in trattativa con il comune che ne vuole dare di meno. Intanto, con questa posizione siamo giunti al 31 luglio, ad oggi, ed il compendio non è stato ancora concesso a nessuno ed è ancora sfitto.

Che cosa è avvenuto nel frattempo? Non è stato raccolto nemmeno un quintale di grano in conseguenza del fatto che non fu possibile la semina per la mancata concessione: si calcola, quindi, di aver perduto, data la particolare buona annata della raccolta granaria, circa 500 quintali di grano; non è stato raccolto nemmeno un quintale di fieno, con grave danno, naturalmente, dell'agricoltura del comune di Chiusi, che era solita servirsi del fieno e dell'impaglio prodotti nei terreni del compendio demaniale. La perdita in lire

si calcola in alcuni milioni. In questi giorni il ricchissimo raccolto di pagliola va interamente perduto, sempre, naturalmente, per lo stesso motivo. Così viene minacciata anche la perdita del raccolto del cannellone. Non essendo stata possibile la semina, il raccolto è venuto a mancare anche per i prodotti agricoli estivi. In un paese dove la miseria è abbastanza forte, dove la disoccupazione nei mesi migliori dell'anno, cioè in questi giorni, ammonta ad oltre 200 unità e in inverno è solita salire ad oltre 500, si calcola che la perdita in lire viene ad aggirarsi oltre i 10 milioni.

Ora, il comune, oltre a richiedere l'immediato inizio dei raccolti per salvare il salvabile, chiede che il Ministero intervenga. Come si può concepire che in un comune dove è miseria e la gente ha bisogno del pane ogni giorno vadano perduti dei raccolti così preziosi i quali hanno dato pane e vita nel passato a diverse famiglie, che vi sia una trascuratezza di questo genere, che il Ministero non debba intervenire per non voler dare la concessione all'amministrazione comunale e che, per non aver trovato un accordo sulla questione del prezzo, lasci che le cose vadano in questo modo? Noi diciamo che ciò è incretoso e deplorabile.

Per questo motivo invitiamo il Governo, ossia il Ministero delle finanze, precisamente la direzione del demanio, a giungere ad una conclusione, che è nell'interesse dell'economia e soprattutto della popolazione e della amministrazione di Chiusi.

Quindi, il comune rivendica ed è sempre del parere che si debba riprendere la strada della concessione attraverso la trattativa privata, e domanda di avere la preferenza per i motivi che ho già esposto.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Non le pare, onorevole collega, che forse questo problema si può risolvere meglio a tavolino al Ministero che non con un ordine del giorno?

BIGIANDI. Lo domandi all'onorevole Natali e all'onorevole Ferri. A tavolino ci siamo stati diverse volte.

FERRI. Dato che è cambiato l'interlocutore, speriamo che il tavolino si dimostri più proficuo!

PRESIDENTE. Gli onorevoli Angelucci, Caponi, Adele Bei Ciufoli, Guidi e Calasso hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

rilevato che nelle agenzie e coltivazioni tabacchi di Perugia, Sansepolcro, ecc., l'am-

ministrazione dei monopoli di Stato assume personale stagionale per nove mesi all'anno, senza il diritto (riservato al restante personale permanente) di godimento delle ferie pagate, del premio di incremento industriale e della razione gratuita di 200 grammi di tabacco al mese;

considerato che il rendimento del predetto personale non è inferiore a quello delle operaie e degli operai permanenti per capacità e attaccamento al lavoro, nonché per quantità di produzione giornaliera,

invita il Governo

ad intervenire affinché, limitatamente al periodo di lavoro prestato, sia assicurato al personale stagionale delle agenzie coltivazioni tabacchi dell'amministrazione dei monopoli di Stato il godimento delle ferie pagate, del premio di incremento industriale e della razione gratuita di 200 grammi di tabacco al mese ».

L'onorevole Angelucci ha facoltà di svolgerlo.

ANGELUCCI. Il mio ordine del giorno ripropone un problema già trattato in questa aula, cioè quello del trattamento degli operai stagionali dipendenti dalle agenzie di coltivazione del tabacco di Perugia e Sansepolcro. È noto che la legge 29 ottobre 1954, in considerazione della particolare natura del lavoro, stabilisce che una parte dei dipendenti siano stagionali. Senonché questi ultimi, anche per la porzione di anno in cui lavorano, ricevono un trattamento inferiore a quello degli operai permanenti. Cioè non ricevono l'indennità di ferie, né il premio di incremento industriale e, invece che 200 grammi di tabacco gratuito, ne ricevono soltanto la metà. Francamente questo non è giusto. Si tratta di operai già danneggiati per il carattere stagionale del lavoro: almeno durante il periodo di occupazione dovrebbero essere trattati come gli altri, in base al principio che a pari rendimento deve corrispondere pari trattamento.

NATALI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Occorre una legge per cambiare lo stato di cose attuale.

ANGELUCCI. Il Governo faccia una legge, se occorre. Il ministro appartiene ad un partito che ha la pretesa di conferire un carattere di socialità al Governo e quindi è adattissimo ad operare nel senso da me richiesto.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Ella, che è un comunista riformista, presenti la proposta di legge.

ANGELUCCI. Se al Governo fossero i comunisti, darebbero certo un altro indirizzo

alla politica sociale del nostro paese. Fra l'altro, provvederebbero certamente ai lavoratori stagionali delle agenzie di coltivazione del tabacco, perché il trattamento che attualmente viene loro riservato è una forma di vero e proprio sfruttamento. Ogni sei mesi vengono licenziati e all'indomani subito riasunti.

Spero che il nostro ordine del giorno valga a richiamare l'attenzione del Governo sul problema, che dovrebbe essere risolto secondo giustizia.

PRESIDENTE. Poiché gli onorevoli Marangone, Ballardini, Salvatore Russo, Seroni, Sciorilli Borrelli, De Grada, Pezzino, Roffi, Failla, Vittoria Titomanlio, Caponi e Luciana Viviani non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato allo svolgimento dei rispettivi ordini del giorno.

L'onorevole Amadei ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che nella liquidazione degli indennizzi per danni di guerra ai profughi si procede da parte degli uffici del Ministero del tesoro con erroneità di applicazione della legge 27 dicembre 1953, n. 968, causando in questo modo danni gravissimi agli stessi profughi,

invita il Governo

a provvedere con urgenza perché nelle liquidazioni dei danni si tenga esclusivamente conto dell'articolo 51 della menzionata legge e non anche dell'articolo 28 che non può trovare applicazione per il calcolo delle indennità di risarcimento a favore dei profughi ».

Ha facoltà di svolgerlo.

AMADEI. Penso che il mio ordine del giorno, data la sua semplicità giuridica e umana e considerata la sensibilità che deve distinguere il ministro del tesoro, debba essere senz'altro accolto. Esso riguarda la materia del risarcimento dei danni di guerra, che è regolata dalla legge 27 dicembre 1953, n. 968. L'articolo 28 di questa legge stabilisce che per i danni ai beni previsti nelle lettere b) e c) dell'articolo 4 « qualora l'entità dei danni valutati ai sensi della presente legge superi i 5 milioni sulle ulteriori quote eccedenti le lire 5 milioni, 10 milioni e 15 milioni l'indennizzo è ridotto rispettivamente a metà, a un terzo, a un quarto. Nessun indennizzo è concesso per le ulteriori quote eccedenti le lire 20 milioni ».

La stessa legge considera con particolare favore gli indennizzi per danni sofferti dai

profughi e nell'articolo 51 è previsto appunto tale favore. Che ciò sia esatto lo si rileva dalla intitolazione dello stesso articolo, che recita: « Disposizioni particolari relative ai danni subiti da cittadini italiani nel territorio libero di Trieste e nei territori già sottoposti alla sovranità italiana ed in Albania ».

Perché si è voluto usare un trattamento di favore per l'indennizzo dei danni sopportati dai profughi? È proprio per la situazione in cui si sono venuti a trovare questi nostri concittadini, la maggior parte dei quali ha perso totalmente i beni che con grande sudore e fatica si era creati nei territori d'oltremare o comunque lontani dalla madrepatria o in luoghi che la guerra ha sottratto alla sovranità del nostro paese. Avviene però che nella liquidazione di questi danni di guerra gli uffici non intendono considerare questo articolo 51, che prevede le citate favorevoli disposizioni. L'articolo 51 stabilisce che per la specificazione dell'ammontare dei danni si deve adoperare il coefficiente 15 invece del coefficiente 5 adottato per gli altri casi di danni sofferti nel territorio nazionale; stabilisce inoltre che la quota di risarcimento può essere pagata anche in misura superiore ai 20 milioni. Ma gli uffici del Ministero del tesoro, invece di applicare soltanto questa norma nella sua concretezza, intendono riferirsi anche all'articolo 28 della stessa legge, che non ha niente a che fare con il risarcimento dei danni a favore dei profughi. Ed applicandosi anche l'articolo 28 entrano in gioco tutte le limitazioni che l'articolo contempla. Ma, se si osservano queste limitazioni, è inutile allora parlare di particolari riguardi a favore dei profughi, per i quali le norme da applicare sono quelle dell'articolo 51 che, ove avesse inteso agganciarsi alle norme dell'articolo 28, lo avrebbe esplicitamente dichiarato. Queste considerazioni, anche se telegraficamente esposte, devono indurre il Governo a disporre affinché gli uffici applichino la legge nella maniera in cui deve essere applicata; altrimenti il trattamento di favore che la legge stessa prevede per i profughi si traduce in un inganno, il che non credo sia nelle intenzioni del Governo.

Ecco perché ho fiducia che il ministro voglia accogliere favorevolmente l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'onorevole Calabrò ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato lo stato di disagio in cui versa la cinematografia italiana;

considerate le caratteristiche sociali ed artistiche dello spettacolo cinematografico,

invita il Governo:

1°) a predisporre provvedimenti atti ad alleggerire gli oneri fiscali gravanti sul cinema italiano;

2°) a coordinare l'attività del cinema e della Televisione;

3°) a favorire la politica di espansione del film italiano all'estero;

4°) a precisare la politica dell'Ente gestione per il cinema, di recente costituzione, e quali enti a partecipazione statale sono destinati a farne parte ».

Ha facoltà di svolgerlo.

CALABRÒ. Noto e me ne dispiace come non sia presente l'onorevole sottosegretario Ariosto, del quale avrei gradito conoscere il pensiero sulla situazione del cinema italiano. Vi è infatti una notevole confusione nel settore dello spettacolo, specialmente dopo la nomina dell'onorevole Ariosto, al quale sono stati mandati, sì, plaudenti telegrammi (mancava soltanto che fossero accompagnati dallo sparo di mortaretti) da parte di alcuni autori cinematografici... felici di essere finalmente liberi, dopo anni e anni di soffocamento, di esprimere il messaggio rattenuto, e auspicanti che il nuovo sottosegretario rompa finalmente... il « cerchio dell'oscurantismo »: così la « stampa » di sinistra, riecheggiando i telegrammi, ha avuto modo di definire l'onorevole Ariosto « salvatore o becchino » del cinema: dopo le rovine arretrate dalla democrazia cristiana al cinema italiano, l'onorevole Ariosto avrebbe potuto salvare il cinema italiano oppure affossarlo definitivamente !

Non mi pare che la situazione debba essere valutata in termini così drammatici. Pur essendo all'opposizione, devo riconoscere che il Governo ha fatto qualcosa per lo spettacolo e che il nostro cinema ha avuto delle affermazioni e come industria e come arte. È vero che la qualità dei film spesso è scadente, ma non si tratta di un fenomeno peculiare del nostro paese: un eminente critico francese ritiene infatti che in tutto il mondo, oggi, soltanto l'8 per cento dei film prodotti abbia doti di dignità artistica.

Ciò non toglie che nel settore vi sia molta confusione, e ad aumentarla maggiormente sono giunte le notizie secondo le quali il sottosegretario per lo spettacolo passerebbe alle dipendenze del Ministero della pubblica istruzione. Francamente non ritengo che i film ita-

liani siano didattici, perché insegnano, se mai, a rubare; insegnano come si tirano pomodori in faccia a signori che viaggiano tranquillamente in treno, insegnano come si fanno i versacci, ecc. Così stando le cose, mi sembra che il passaggio di questo settore alla pubblica istruzione sarebbe arduo. Più logico apparirebbe, semmai, un trasferimento al Ministero dell'industria, date le caratteristiche industriali del cinema, con i suoi teatri di posa, i suoi istituti di stampa e di sviluppo ben attrezzati (Roma è la seconda città del mondo sotto questo profilo) grazie ai quali riusciamo a realizzare tutto il ciclo della produzione di una pellicola. Inoltre il nostro paese dispone di tecnici preparatissimi in tutti i campi, dalla ripresa alla scenografia, dal colore al suono.

Ma, se non si vuole aderire a questo punto di vista, anziché al Ministero della pubblica istruzione meglio sarebbe passare l'industria cinematografica a quel ministero dello spettacolo, dello sport e del turismo che era stato progettato dal Governo democristiano dell'onorevole Scelba. In effetti lo Stato moderno è venuto ad assumere nuovi compiti e ha il dovere di aderire il più strettamente possibile a tutte le nuove esigenze che scaturiscono dalla vita sociale. E questa è la nostra soluzione.

Se poi non si vuole giungere nemmeno alla realizzazione di questo nuovo ministero, si affidi lo spettacolo ad un alto commissariato, ma non si smembrino gli attuali servizi, affidando a diversi ministeri i vari settori dello spettacolo. Per me è un errore anche che la televisione, che pur rappresenta la forma di spettacolo più delicata, in quanto riesce ad entrare in tutte le case con le sue trasmissioni più o meno istruttive e più o meno degradanti, faccia capo al Ministero delle poste e telecomunicazioni.

Sarebbe opportuno che tutte le varie forme di spettacolo facessero capo ad un unico organo che operasse secondo una direttiva unitaria.

La confusione è aumentata anche perché recentemente il Ministero delle partecipazioni ha creato un ente di gestione del cinema (sulla cui legittimità sono state fatte per altro delle riserve, in quanto il decreto di registrazione sembra aver subito dei ritardi), al quale ente non si sa tuttavia quali aziende faranno capo, poiché per legge dovrà essere il Parlamento ad assegnare le aziende a partecipazione statale a questo nuovo ente di gestione. Finora non si sa che politica si intenda seguire insomma, nel settore del cinema.

Disagio da qualche tempo — forse per troppo abbandono — regna in questo settore, per noi molto delicato, perché effettivamente riesce a conturbare gli animi e a indirizzarne la formazione in un senso anziché in un altro. E forse la decadenza del costume è originata anche dallo spettacolo che viene, con le sue immagini, a prendere le fantasie più semplici, più ingenuie, e a trascinarle, a elevarle nobilmente o a degradarle.

È necessario che si abbia un certo ordine. Ho presentato un ordine del giorno per dar modo al sottosegretario di esprimere la sua opinione e soprattutto quella dell'attuale Governo sulla politica cinematografica che si intende seguire. Alcuni punti orientativi li ho fissati appunto nel mio ordine del giorno.

Chiedo infatti di predisporre provvedimenti atti alla riduzione degli oneri fiscali per il cinema italiano. Questo è indispensabile, perché la cinematografia italiana oggi è angustiata. In tutto il mondo, dall'Inghilterra all'America, vi sono stati effettivamente degli sgravi fiscali a favore del cinema. In Italia vi è stata una legge di cui era primo firmatario l'onorevole Semeraro (proposta di legge presentata prima che il Parlamento venisse sciolto) che invitava il Governo a ridurre sensibilmente, del 35 per cento, i diritti erariali. Sarebbe il caso, considerato quel che è accaduto in tutto il mondo, considerato quello che vien fatto nella stessa Europa nei riguardi del cinema, di intervenire nello stesso senso. Prima della guerra avevamo un diritto erariale del 10 per cento con un gettito complessivo, nel 1938, dello 0,08 per cento. Adesso con tutte le nuove addizionali provvisorie (che poi sono diventate definitive) siamo arrivati ad una incidenza del 30 per cento, con un gettito nel 1956 di 26,4 miliardi. Su 104 miliardi nel 1957 il fisco ne ha prelevati 35.

Diamo un po' di ossigeno al cinema. È un'esigenza che tutte le categorie sentono; altrimenti daremo l'illusione di menare per il naso queste categorie, ché appena prima delle elezioni è stata presentata una proposta di legge sottoscritta da 70 e più firmatari. È indispensabile sanare la crisi del cinema italiano, perché questa crisi porterebbe all'invadenza del mercato italiano da parte di film americani, ovvero dei nostri più forti concorrenti. L'America, poi, riesce a sfruttare capillarmente in Italia i suoi film per virtù del doppiaggio, e ciò tanto bene come forse non riesce nella stessa America. Invece noi ancora con i film italiani non riusciamo ad entrare nel mercato americano. È auspicabile pertanto rivedere gli accordi fatti con l'Ame-

rica, per facilitare l'ingresso e lo sfruttamento in U.S.A. dei nostri film.

Penso, riepilogando, che occorrerebbe un provvedimento tendente all'alleggerimento fiscale e che occorrerebbe una ricerca di mercati stranieri, poiché il mercato italiano non dà un gettito tranquillo e sufficiente ad un produttore per l'investimento del capitale. È necessario inoltre il miglior funzionamento del credito cinematografico, perché la Banca nazionale del lavoro è vero che presta denaro, con le garanzie di qualunque banca, ma dopo quattro mesi comincia a chiederne la restituzione. Ora, chi vuole denaro per poter fare un film, può restituirlo quando il film è stato fatto: non prima che dia il primo colpo di manovella, come succede attualmente.

Sulla ricerca di mercati stranieri, sul funzionamento del credito e su altri problemi mi sono più volte intrattenuto in quest'aula, e pertanto non mi ripeto, ma ritengo indispensabile che il Governo chiarisca la propria politica nel settore dello spettacolo.

Poco fa ho sentito l'onorevole Greppi invitare l'onorevole Ariosto a favorire gli autori italiani contro quelli stranieri, mentre ieri leggevo in una agenzia di stampa che l'onorevole Ariosto, con recente circolare, ha invece disposto un maggior favore per il teatro straniero nei riguardi di quello italiano. Mi auguro che si tratti di una notizia fallace.

È necessario prima di concludere ricordar di chiarire i rapporti tra cinema e televisione, perché una lotta fra le due attività è inutile, come è inutile una dispersione di programmi. Lo spettacolo televisivo è uno di quelli che richiedono le cure più delicate, trattandosi di una specie di spettacolo in pantofole, di tipo casalingo.

Ringrazio per l'ascolto e confido in una risposta soddisfacente, oltre che nell'accoglimento dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Miceli, Jacometti, Magno, Avolio, Minasi, Compagnoni, Bianco, Bardini, Montanari Otello, Colombi, Audisio, Angelino, Grifone, Pirastu, Leone Francesco, Pellegrino, Bufardeci, Mogliacci, Ferrari Francesco, De Lauro Matera Anna, Monasterio, Raffaelli, Francavilla, Cacciatore, Calasso, Bettoli e Curti Ivano:

« La Camera,

considerata la necessità di proteggere dalle manovre speculative già in atto i piccoli e medi produttori vitivinicoli ed al fine di contribuire alla permanente difesa del loro

prodotto a mezzo del potenziamento delle associazioni cooperativistiche;

considerato quanto fu operato lo scorso anno con il decreto-legge 14 settembre 1957, n. 812, convertito nella legge 27 ottobre 1957, n. 1031,

invita il Governo

a provvedere tempestivamente ed in modo appropriato, affinché:

sia autorizzato un adeguato stanziamento finanziario per assicurare mutui e concorso statale al pagamento degli interessi alle cantine sociali, alle cooperative agricole ed ai consorzi agrari attrezzati, per le spese di normale lavorazione e per le anticipazioni da effettuare, in misura adeguata, ai piccoli e medi produttori conferenti agli ammassi volontari le uve ed i mosti di produzione 1958;

sia garantito ai vitivinicoltori conferenti un effettivo controllo sulla gestione di detti ammassi volontari e sulla vendita dei prodotti conferiti ».

L'onorevole Miceli ha facoltà di svolgerlo.

MICELI. L'ordine del giorno sul quale richiamo l'attenzione del Governo tende ad ottenere provvedimenti tempestivi per l'ammasso delle uve e dei mosti, così come è stato fatto lo scorso anno.

Vorrei richiamare l'attenzione dei membri del Governo sul contenuto dell'ordine del giorno, affinché il ministro, nella sua risposta, possa essere centrato, preavvisando che — anche nell'interesse del Governo stesso — andremo incontro a un voto della Camera.

L'attuale situazione del mercato vitivinicolo non è certamente delle più favorevoli. Infatti, dopo aumenti congiunturali che sono arrivati anche al 300 per cento, siamo giunti attualmente a uno stato di calma (come dicono i giornali economici), e la media di questi aumenti rispetto al 1957 si riduce attualmente al 20-25 per cento in Piemonte, al 25-30 per cento in Toscana, al 30-40 per cento nel Lazio e così via.

Tenuto conto che la produzione vitivinicola dello scorso anno è stata inferiore del 34 per cento almeno a quella dell'anno precedente, si vede come questi aumenti non coprano nemmeno la deficiente produzione. Questa situazione media stazionaria si trasforma in deficitaria per i piccoli e medi produttori che hanno venduto senza fruire degli aumenti. Tanto ciò è vero che, in molte zone vitivinicole, i piccoli produttori soffrono ancora di uno stato di dissesto veramente preoccupante. Porto l'esperienza di alcune zone della Calabria, Nicastro e Sambiasi, dove in-

tere popolazioni a prevalente economia vitivinicola non pagano da circa un anno le tasse, dove imperversano già i sequestri esecutivi e i pignoramenti, e dove non è alcuno che si presenta a comprare nelle aste di vendita, perché evidentemente nessuno si vuole rendere complice della completa rovina di questi viticoltori così colpiti dalla crisi e per i quali il Governo ha promesso degli esoneri fiscali senza mantenere il suo impegno.

Il Governo non ha preso in generale alcuni provvedimenti che pure aveva promesso, come quello dell'abolizione del dazio. Ma noi non poniamo qui questo problema, che è stato invece riproposto da altri colleghi.

Noi chiediamo provvedimenti che sono attuabili e che rientrano nella sfera delle possibilità e delle competenze del Governo.

Occorre intervenire, a nostro parere, per evitare le sfavorevoli ripercussioni della congiuntura. Siamo attualmente a un mese e mezzo dai primi raccolti e già gli speculatori cominciano ad accaparrare le uve. Quali uve accaparrano ed a quali prezzi? Non certo quelle dei grossi produttori, ma quelle dei piccoli, di quelli che in genere non vinificano perché sono sprovvisti delle attrezzature e perché debbono realizzare immediatamente per debiti e necessità improrogabili. In conseguenza i prezzi di acquisti sono bassi e iugulatori.

A stroncare questa opera di speculazione già iniziata occorre intervenire in tempo. Non bisogna fare come l'anno scorso e cioè aspettare che succedano fatti analoghi a quelli di San Donaci, fare una lunga discussione per stabilire a chi risalgono le responsabilità, per poi venire alla decisione di emanare di urgenza provvedimenti invocati da tutti e da tempo: in primo luogo quello del finanziamento e del contributo degli interessi dei mutui per l'ammasso delle uve e dei mosti. Appunto questo è il provvedimento che noi oggi, in tempo utile, chiediamo. Questo dice il nostro ordine del giorno quando si riferisce a quanto fu operato lo scorso anno con il decreto-legge 14 settembre 1957, n. 812. In questo decreto erano previste delle norme speciali per la distillazione; quelle per questa annata non interessano. V'era poi l'articolo 8, che autorizzava uno stanziamento di 800 milioni per la concessione di un contributo negli interessi sui mutui contratti dagli enti gestori degli ammassi volontari di uve attuati nella campagna del 1957. Ora, le stesse ragioni che l'anno scorso posero in modo drammatico la necessità di questo provvedimento si rivelano presenti ad un occhio attento anche que-

st'anno. Dico ad un occhio attento ma potrei dire ad un occhio imparziale. Infatti, se noi guardiamo i giornali finanziari che difendono gli interessi della grande proprietà, per esempio *Il Globo* del 26 luglio, vediamo che in essi si fa un'analisi dell'aumento dei prezzi, lo si pone in rapporto alla diminuzione della produzione, e da ciò si conclude che per la presente annata bisogna prendere dei provvedimenti prima che sia troppo tardi. Se noi ci rivolgiamo ad un alto settore — e diciamo altro settore non per avallare una differenziazione, essendo i limiti di contatto tra l'onorevole Bonomi e la Confragricoltura molto elastici, ma perché come diverso settore viene presentato alla pubblica opinione il settore dei « coltivatori diretti » — dobbiamo osservare che l'A.R.I. agricola del 26 luglio riferisce che l'onorevole Bonomi, presidente della Confederazione dei coltivatori diretti, in proposito ha indirizzato al ministro dell'agricoltura una precisa richiesta. In tale richiesta, in vista della prossima vendemmia, ricorda che nelle campagne è stato operato l'ammasso su circa 4 milioni di quintali di uve riequilibrando i prezzi, che i piccoli produttori più soggetti alla speculazione e non in grado di resistere hanno poco beneficiato degli aumenti, e che a stroncare la speculazione occorre adottare anche quest'anno provvedimenti tempestivi per l'ammasso. Si insiste sulla tempestività del provvedimento in modo da rendere inefficace e forse inoperante la speculazione. Quindi da due fonti, a prima vista molto diverse, quella che tutela gli interessi dei grossi proprietari e quella che difende i piccoli produttori, viene avanzata la stessa richiesta: quella di finanziare, ed a condizioni di favore, l'ammasso delle uve. Noi di questa esigenza ci facciamo portatori attraverso il nostro ordine del giorno, ma ad altro fine e con altre modalità. Noi chiediamo che siano finanziati gli ammassi volontari delle uve e dei mosti perché sia difesa la piccola impresa e la piccola proprietà. A questo punto viene la solita obiezione. Si dice infatti: noi intendiamo difendere la produzione nel suo complesso e non le singole categorie di produttori. Questa è la riesumata concezione del corporativismo fascista. Noi sosteniamo, invece, e con noi ciò dovrebbe fare l'attuale Governo se intendesse rispettare i voti dell'elettorato, che occorre difendere la piccola proprietà e la piccola azienda agricola. Aggiungiamo che, difendendo la piccola proprietà e la piccola azienda, si difende in generale la produzione. Infatti le uve che si riversano sul mercato all'inizio del raccolto non sono

quelle dei grossi produttori, ma sono uve dei piccoli e medi produttori. Se noi decongestioniamo il mercato da queste offerte coatte, noi ageveremo la produzione in genere riequilibrando i prezzi per tutti. Noi vogliamo difendere anche i piccoli e medi produttori, oltre che col finanziamento degli ammassi volontari, anche con i mutui alle cantine sociali, per le loro normali gestioni. E ciò perché noi riteniamo, sul serio, che la cooperazione sia strumento definitivo o decisivo perché la piccola proprietà e la piccola impresa possano affrontare i problemi del mercato.

L'ammasso volontario è una delle prime operazioni collettive che contribuisce al sorgere di quello spirito cooperativistico che, onorevoli colleghi, non viene creato né attraverso la predicazione messianica né attraverso lo studio dei sacri testi, ma solo dalla pratica attività economica associata, come è stato fatto in Emilia.

Estendendo la nostra richiesta anche al finanziamento delle gestioni delle cantine sociali, delle cooperative e dei consorzi agrari, i quali lavorano le uve dei piccoli e dei medi conferenti, noi crediamo di potenziare la cooperazione nel suo complesso e di favorire con ciò la direttrice di sviluppo più importante della piccola e media impresa.

Noi crediamo di dover limitare la richiesta al finanziamento degli ammassi e delle gestioni cooperativistiche riferentisi alla piccola e media impresa vitivinicola. Ciò facciamo anche per ridurre gli stanziamenti e rendere con ciò realizzabili le richieste. Infatti, uno degli ostacoli maggiori alle richieste dei produttori agricoli, anche quando vengono ritenute giustificate dal Governo, è quello della mancanza dei fondi. Se noi dovessimo finanziare l'ammasso delle uve e dei mosti, non diciamo per l'intera produzione nazionale, che è notevole e non ha bisogno di essere finanziata, ma per una parte estensibile anche alla grossa produzione delle uve e dei mosti, certamente le anticipazioni per i finanziamenti e il concorso negli interessi sarebbero molto maggiori e quindi la perplessità del Governo verrebbe ad aumentare; mentre, se noi limitiamo i finanziamenti richiesti alla piccola e media proprietà ed impresa vitivinicola, noi raggiungiamo uno scopo sociale e costituzionale, favoriamo il sorgere di un appropriata organizzazione economica, la cooperazione, e rendiamo possibile la realizzazione delle operazioni perché gli stanziamenti occorrenti risulteranno erogabili.

Onorevoli colleghi, noi siamo sicuri che il Governo nel suo insieme e l'onorevole mini-

stro del tesoro, in particolare, nella sua risposta vorranno dare una assicurazione su quanto chiediamo. Noi abbiamo voluto mettere nell'ordine del giorno un « invita » anziché un « impegna » per indicare che questo ordine del giorno sarà attuato nei limiti, dato che noi non poniamo dei limiti numerici, che il Governo crederà più opportuni. Insistiamo e dichiariamo sin da ora ai rappresentanti del Governo che insisteremo per la votazione di questo ordine del giorno, e questo nello stesso interesse del ministro del tesoro, perché noi sappiamo che gli appetiti verso le casse dello Stato sono diversi e può darsi che, a fronte alla richiesta dei coltivatori diretti e delle piccole imprese vitivinicole, altre richieste vengano da altri settori agricoli e non agricoli.

Se l'onorevole ministro del tesoro sarà confortato, anzi direi quasi impegnato, da un voto della Camera, anche a fronte di tali eventuali richieste avrà modo di tener fede a questo impegno, che, come ho dimostrato, è unanimemente richiesto dai piccoli e medi produttori.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Filippo Guerrieri ed Emanuela Savio hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

in considerazione delle finalità patriottiche ed assistenziali che informano l'attività del gruppo medaglie d'oro al valor militare,

invita il Governo

ad aumentare il contributo annuo alla predetta associazione da 5 a 10 milioni ».

L'onorevole Filippo Guerrieri ha facoltà di svolgerlo.

GUERRIERI FILIPPO. Nel gennaio 1948 fu ricostituito il consiglio direttivo del gruppo medaglie d'oro, già riconosciuto ente morale con decreto del 16 settembre 1927, e di conseguenza nel bilancio di previsione dell'esercizio 1948-49 venne autorizzata, per il suo funzionamento, una sovvenzione di un milione e mezzo, elevata poi a due milioni e 400 mila.

Con successiva legge del 22 giugno 1954, n. 385, venne altresì concesso un contributo straordinario integrativo di lire 3 milioni 900 mila, disponendosi nel contempo che, per gli esercizi finanziari successivi, si sarebbe provveduto annualmente alla determinazione del contributo con la legge del bilancio, contributo così poi salito a 5 milioni nell'esercizio 1953-54, ma rimasto sino a oggi invariato. Tali somme

si sono dimostrate subito, ed ancor più si dimostrano oggi, insufficienti allo scopo cui sono state destinate per le ben maggiori spese di funzionamento sostenute dal gruppo e che sono andate e vanno a mano a mano crescendo, da quelle riguardanti gli uffici a quelle del personale, cosicché anche il bilancio in corso lamenta una notevole passività, solo colmabile con la sovvenzione richiesta, poiché il gruppo non ha altre fonti di entrata sulle quali contare se non le quote sociali, impari alle più gravi esigenze cui deve invece far fronte.

Tale precaria, insostenibile e dolorosa situazione finanziaria fu più volte segnalata al Governo dall'ente interessato ed anche dalla Commissione del Senato, fin dal 1956, per gli opportuni provvedimenti integrativi. E promesse, per la verità, in questo senso furono fatte; promesse che però oggi vanno mantenute, anche per consentire al gruppo medaglie d'oro di svolgere la sua attività in una atmosfera più serena dal lato economico e con quella dignità e decoro che ad esso convengono per l'altissima sua qualificazione morale.

Né va dimenticato che questo gruppo esplica inoltre, tanto silenziosamente quanto lodevolmente, in uno spirito di umana solidarietà, una non indifferente attività assistenziale verso i propri soci meno protetti dalla fortuna e verso gli orfani e le vedove dei fratelli d'armi caduti in guerra.

Coloro che domandano anche in questo settore non mancano, perché, anche tra gli insigniti della massima decorazione al valor militare, vi è, purtroppo, sempre qualcuno che ha bisogno di aiuti e spesso di pane.

Il Governo è stato sempre premuroso nell'andare incontro moralmente e materialmente a chi ha compiuto il proprio dovere in guerra. Noi ex combattenti lo riconosciamo e lo ringraziamo, ma appunto per questo non dubitiamo che anche questa volta esso non mancherà di ascoltare la voce di quella parte di essi che nel campo combattentistico sono stati i migliori e i più meritevoli della riconoscenza della patria. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 14,10.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE